

IL CAMMINO DELL'ALLEANZA

Le meraviglie d'Italia,
passo dopo passo



**I Sentieri
del Cilento**

Il Cammino dell'Alleanza

è una collana di guide per riscoprire a piedi le meraviglie d'Italia.

Creata nel 1993 da Alleanza Assicurazioni, in collaborazione con la Federazione Italiana Escursionismo, oggi ne presentiamo una speciale edizione in occasione del 125° anniversario della nascita della nostra Compagnia.

I Sentieri del Cilento

di Albano Marcarini

Testi, disegni e fotografie dell'autore

Aggiornato a Luglio 2023

IL CAMMINO DELL'ALLEANZA

L'Anello di Punta Tresino



SOMMARIO

Il Cammino dell'Alleanza	4
Due parole prima di partire	5
Informazioni utili	9
L'Anello di Punta Tresino in bicicletta	12
L'Anello di Punta Tresino a piedi	26

Il Cammino dell'Alleanza



Musa pedestris. In una civiltà invasa dai motori e dalla velocità, quale intimo piacere regala l'andare a piedi, camminare nel paesaggio e nella natura. Non c'è nulla di più piacevole, specie se fatto lentamente. Apparteniamo a noi stessi, ci sentiamo liberi, allegri e sollevati. Non consumiamo, non inquiniamo, non imponiamo a nessuno una presenza ingombrante e rumorosa. Partiamo senza essere condizionati da nulla, basandoci sulle nostre forze e sul favore degli elementi naturali.

Non è necessario scomodare i tanti poeti e scrittori romantici che hanno fatto del viaggio a piedi una filosofia di vita, è un'esigenza che sentiamo sempre più spesso, chiusi negli uffici, in coda negli abitacoli delle autovetture, forzati davanti al televisore. Non è il tempo che ci manca, o la voglia, forse è l'approccio che deve essere diverso. Camminando si ricostruisce un rapporto con se stessi e con la natura a noi vicina. Perciò questa azione non deve essere consumata come qualsiasi altro gesto quotidiano, frettoloso o indifferente. Deve essere preparata con cura e vissuta con particolare predisposizione, senza per questo essere pignoli o troppo moralisti.

Il *Cammino dell'Alleanza* è adatto a persone con questo spirito. Si propone di recuperare diversi sentieri escursionistici per un totale di oltre 800 chilometri in tutta Italia. Ma vuole anche valorizzarli e mantenerli in uso per il futuro. Percorsi facili, adatti a tutti, non troppo faticosi... ma si sa che nulla è faticoso se preso con la dovuta tranquillità! Voluto da Alleanza Assicurazioni per celebrare con una significativa azione sociale il suo primo Centenario di fondazione, il *Cammino dell'Alleanza* conta sulla collaborazione della *Federazione Italiana Escursionismo* per la realizzazione operativa e la manutenzione. Questa collana di guide farà da compagna al moderno viandante lungo questo e lungo i prossimi itinerari del *Cammino dell'Alleanza*. Coniuga il bello di una passeggiata con la curiosità di osservare e conoscere, senza farlo in modo pedante ma con spirito leggero e confidenziale. Buona passeggiata!

Due parole prima di partire

Il Cammino dell'Alleanza non si ferma a Eboli... verrebbe da dire osservando l'ubicazione di questo sentiero. Proprio in Campania, qualche decina di chilometri a sud dal 'confine' letterario di Ignazio Silone, questo itinerario apre le porte alla scoperta dei paesaggi del Mezzogiorno. E comincia dal fascino discreto del Cilento. Il toponimo prende dal latino *cis Alentum*, 'al di qua del fiume Alento'.

L'Anello di Punta Tresino ha una lunghezza di circa 17 chilometri. Si copre in bicicletta nell'arco di una sola giornata se siete un po' allenati al fuoristrada e se la stagione si presta a questo genere di escursioni. A piedi se ne può affrontare la parte più interessante, quella che prospetta sul Mar Tirreno, lungo uno dei pochi tratti costieri privi di strade. Metà mare e metà bassa montagna, equamente suddivisi, nel retroterra di Agropoli, la cittadina-faro per i viaggiatori che vengono da Napoli e da Salerno utilizzando l'auto o la ferrovia. Siamo alle porte del Parco nazionale del Cilento, istituito nel 1991 su un'area di ben 181 mila ettari.

- *La piana costiera di S. Maria di Castellabate, sullo sfondo il Monte Tresino*





Due parole prima di partire

Per dimensione è uno fra i più grandi parchi italiani ed è in piena affermazione. La nascita di un'area protetta in questa parte della Campania è stato un rilevante incentivo di sviluppo a favore di un territorio a lungo emarginato. Mai nessuna industria, un'agricoltura di povere cose, timidi accenni di turismo in due o tre località della costa, molta emigrazione e abbandono... tante risorse nascoste. Oggi i giovani hanno dato vita a numerose cooperative, impegnate nel turismo ambientale. Nelle fattorie si stanno rilanciando i prodotti locali e il Cilento si sta imponendo come una delle più allettanti regioni italiane 'dei sapori e del gusto'. Basti pensare alla mozzarella di bufala, alle olive e al vino rosso e corposo delle colline cilentane.

Il Parco, in questa prospettiva, è stato un evento epocale. Si pensi che in queste terre, per ritrovare un simile intervento di pianificazione globale bisogna risalire all'XI secolo, quando i Benedettini disseminarono ovunque chiese e monasteri, sù per i monti, giù per le valli, cercando di bonificare terre senza speranza. Dopo di loro il nulla o poco più, tant'è che il Cilento, sotto i Borboni, era una terra incognita, una specie di *hic sunt leones*, popolata da pericolosi rivoltosi, da banditi talmente frastornati dall'emarginazione da fraintendere completamente il generoso gesto di liberazione propugnato loro da Carlo Pisacane nel 1857. Oggi le cose cominciano a marciare. Si guarda al turismo, come a un'attività che vada d'intesa con il rispetto della natura, come si pretende da un'area inserita in un parco nazionale.



• *Un angolo di S. Maria di Castellabate*



In questo senso anche il nostro sentiero apporta un significativo contributo, un segnale di nuove attenzioni verso l'ambiente, il paesaggio, la storia.

Basta camminare per cogliere l'essenza di questi luoghi, spesso ancora in bilico fra modernità e retaggi del passato. Bisogna seguire il sentiero quando serpeggia fra le campagne per capire quanto l'agricoltura da queste parti faccia fatica a modernizzarsi. Si resta stupiti di fronte alla maniacale cura dei piccoli orti e degli oliveti sistemati presso i paesi e i casali. Gente che zappa, che rinalza, che dissoda, che toglie gli sterpi, che scruta il cielo, che si concede un attimo per guardarvi passare così strani, con lo zaino, gli scarponi e la giacca a vento. Inutile dire. I prodotti della terra qui sono buoni come da nessun'altra parte. Se nello zaino trovate qualche angolino vuoto, un vasetto di miele, un'ampolla di olio, una caciotta o una mazzetta di fichi secchi – per cui queste terre erano famose nel passato – non sarà certo un peso di troppo. Il circuito in bicicletta parte da Agropoli, cittadina marinara dal nobilissimo nome (agropoli = città alta) che allude alla sua posizione su un promontorio rivolto al Tirreno. Resta il dubbio se sia stata fondata in epoca antica, oppure se siano stati i Bizantini a fondarla nel V sec. San Paolo sarebbe qui approdato durante il suo viaggio da Reggio Calabria a Pozzuoli. Si indicano ancora le impronte miracolose dei suoi piedi. Poi vennero i temuti Saraceni. Questi feroci pirati conquistarono il borgo, ma invece di andarsene dopo la razzia, rimasero e ne fecero un presidio inattaccabile, la principale base per le loro scorrerie nel Tirreno. L'antico borgo, cui si accede da una pittoresca porta, è un intrico di ambienti – vicoli, piazze, scalinate – dal sapore antico. È da questa parte che ci si avvia verso l'itinerario costiero, che punta verso la baia di Trentova e poi, lasciata la costa, ascende le propaggini orientali di Monte Tresino. Salendo, la visuale si apre sui rilievi interni del Cilento, il cuore del parco nazionale. Poi la strada, sterrata ma piana, si snoda vicino al crinale e porta verso la piana costiera di Castellabate. Raggiunta la sua estrema punta meridionale, il percorso torna su sé stesso guardando il mare. Volendo si può effettuare una deviazione fino a Santa Maria, borgo marinaro già dipendenza della sovrastante e castellana Castellabate. Il suo sviluppo ebbe inizio, alla fine del '500, solo quando le minacce piratesche furono allontanate. È piacevolissimo riposarsi sul molo del pittoresco porticciolo o sotto gli alti archi delle 'Porte delle Gatte', con la lontana veduta di Punta Licosa, comprensorio naturale terrestre e marino di eccezionale bellezza.



Due parole prima di partire

Qui è ancora fiorente la pesca del tonno e del pesce spada. Nella piazza Marina si dipanavano un tempo tutte le vicende paesane: le discussioni dei pescatori, le lunghe attese delle donne per il ritorno degli uomini dal mare, i preparativi per la festa della Madonna. Qui, un tempo, l'abate di Cava con capaci e filanti imbarcazioni, dette 'saette', governate da monaci marinari, praticava il commercio di vini, olio, cereali nei più lontani Paesi.

L'ultimo tratto del circuito, che è anche la zona dove si sviluppa il più breve itinerario pedonale, avvicina Punta Tresino. Si tratta di un luogo di memorie storiche oltre che un celebrato belvedere: fu dapprima un remoto insediamento dei greci Trezeni, quindi porto e residenza gentilizia romana. Poche le tracce superstiti - qualche brano murario, tombe e cavità rupestri - ma di grande fascino per i segreti che ancora vi si nascondono. Il Tresino è la montagna attorno alla quale circuita il sentiero. Ha come sontuoso corteggio la bella spiaggia di Santa Maria di Castellabate, il borgo stesso di Castellabate, il forte San Leo, la valle del torrente Testene e le fiumare di Vatolla e di San Nicola.

La fascia costiera ha un aspetto mediterraneo: un succedersi d'insenature, piccole spiagge sabbiose, grandi estensioni di macchia e di ginestre, pareti precipiti, promontori dominati da torri di guardia che ricordano la precarietà di un passato in cui le incursioni dei nemici erano all'ordine del giorno. Un luogo ideale per allontanare le ansie della città, la cui distanza, anche reale - come è lontana Salerno vista da qui! - ci fa sentire una volta tanto liberi nella natura. Va a merito delle Amministrazioni locali il recente progetto di valorizzazione dei sentieri dell'area Tresino-Trentova. Tra le varie linee di intervento è prevista un'azione congiunta di valorizzazione e promozione degli elementi di attrattività per il turismo naturalistico presenti sul territorio: l'Area naturalistica Trentova-Tresino ed i sentieri di Capaccio Paestum quale punto di riferimento per appassionati di trekking, mountain bike, ippoturismo e tanto altro. Gli interventi hanno previsto: il ripristino della Cala Scoglio del Sale, Cala Pastena (terza bretella), Cala Blu (Vallone); nuovo sentiero di Santa Croce. E' stata predisposta apposita segnaletica, tabelle descrittive e cartellonistica, allestite panchine e tutto quanto necessario a garantire una maggiore fruibilità. E' previsto il pagamento di un ticket di accesso simbolico di 1 euro a persona, solo per i non residenti.

Informazioni utili

L'Anello di Monte Tresino, lungo la costa cilentana, è un itinerario escursionistico diviso in due parti a seconda se lo si affronta in bicicletta o a piedi. L'anello ciclistico, con partenza e arrivo ad **Agropoli**, ha una lunghezza di **17.6 km** e aggira interamente il promontorio di **Monte Tresino**. Il percorso pedonale riguarda il solo tratto che affaccia verso **Punta Tresino** con un andamento pure ad anello ma di più breve estensione, pari a **12.4 km**.

Questa scelta è dovuta al fatto che buona parte dell'itinerario in bicicletta segue strade asfaltate dove la marcia a piedi è poco gratificante. Va anche detto che la seconda parte del percorso su due ruote è piuttosto impegnativa per via di alcuni passaggi tecnici e di una ripida discesa. In questo caso si suggerisce di portare la bicicletta a mano o, se si preferisce, di evitare que-

- *La bacheca alla spiaggia di Trentova*



sto tratto limitandosi al collegamento Agropoli-Santa Maria di Castellabate e ritorno lungo la strada carrozzabile. La parte restante potrà essere affrontata più tranquillamente in un'altra occasione seguendo il sentiero pedonale. A entrambi i percorsi - a piedi e in bicicletta - va dedicata una giornata evitando, in estate, le ore più calde per via della prolungata esposizione al sole. Si tratta infatti di una zona poco alberata, con vaste estensioni di macchia, scarse abitazioni e limitate possibilità di trovare acqua. Egualmente difficile trovare un ristorante o un bar, a parte nei due punti estremi della zona, Agropoli e Santa Maria di Castellabate.

Informazioni utili



Meglio optare per una buona scorta di panini e di acqua.

Il percorso in bicicletta prevede una salita di circa 3 km e un lungo tratto in quota su strada sterrata. Per questa ragione è bene avere con sé gli attrezzi e

le pezze per oviare alle forature. Da non dimenticare il costume da bagno se si vuole concludere alla grande l'escursione con un bel bagno alla spiaggia di Trentova.

Questo itinerario è segnalato e mantenuto dalle associazioni escursionistiche locali, affiliate alla FIE. Il segnavia utilizzato sui cartelli in legno è quello classico del Cammino dell'Alleanza: di colore bianco/rosso. Alcune bacheche, poste nei punti cruciali del percorso, ne segnalano l'intero sviluppo con l'aggiunta di informazioni pratiche e indirizzi utili.

Qualora non troviate indicazioni per un certo tempo, dopo aver fatto un po' di strada, non insistete oltre: tornate sui vostri passi fino all'ultimo segnavia certo e da lì riprendete il cammino, cercando la direzione giusta. Nel caso troviate danneggiata qualche segnalazione o impedito il passaggio, potete informare la *Federazione Italiana Escursionismo* (Via Imperiale 14,

Genova, 393.9037071, www.feitalia.com). Nelle schede riportate all'inizio di ogni tappa troverete tutte le altre informazioni per assicurare una buona riuscita del cammino.



- *Un modo curioso per indicare la via: una freccia di pietre*



INDIRIZZI UTILI

UFFICI TURISTICI

Infopoint Agropoli, multilingue in Piazza della Repubblica, tel. 342.1934821, www.viviagropoli.it. Comune di Agropoli, Piazza della Repubblica 3, tel 0974.827411. Oasi Naturalistica Trentova-Tresino, turismo naturalistico, apertura venerdì, sabato e domenica: mattina 9:00-13:00, pomeriggio: 15:00-18:00, info e prenotazioni: +39 342 1934821

AZIENDE DI TRASPORTO PUBBLICO

Scat (Bus Agropoli), tel. 0974.838415.

Cstp (Bus extraurbani per S.Maria di Castellabate), tel. 089.225137, <http://www.cstp.it/v2/orariinterurbane.html>.

Taxi (Agropoli), tel. 328.5443033.

ALTRI INDIRIZZI UTILI

Federazione Italiana Escursionismo, Via Imperiale 14, Genova, 393.9037071, www.fieitalia.com.

Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, Via F. Palumbo, 18 Vallo della Lucania, tel. 097.47199200

ALTRI INDIRIZZI INTERNET

www.infocilento.it/turismo

1 L'anello di Punta Tresino

Una città non sorge mai in un posto qualunque. Anche nei luoghi più sperduti, in paesaggi monotoni o desolati, chi decide di fondare un insediamento cerca sempre un punto d'appoggio, un segno o una risorsa che possa giovare ai futuri coloni. Agropoli è un buon esempio di quanto appena detto. Già il nome – *Acropolis*, in greco 'città alta' – riflette la sua felice ubicazione, sull'alto di una collina, a dominio del Mar Tirreno e della foce del fiume Testene. E poi la sua piccola baia, conformata in modo da ospitare un porto, protetto alle due estremità dalle scogliere della città vecchia e del monastero di S. Francesco.

L'anello di Monte Tresino, con partenza ed arrivo ad Agropoli, aggira l'omonimo rilievo che si affaccia al Mar Tirreno fra Agropoli e Santa Maria di Castellabate. Si sviluppa su strade asfaltate e sterrate di facile percorribilità. Esiste un solo tratto difficile, dove è consigliato procedere con la bicicletta a mano; riguarda la discesa alla spiaggia di Trentova, poco prima di far ritorno ad Agropoli.

Lunghezza: 18,1 km. **Dislivello in salita:** 410 metri.

Tempo di percorrenza: 2 ore e 30 minuti.

Il punto di partenza è fissato sul piazzale dinanzi al porto di Agropoli. La cittadina clientana si raggiunge da Napoli seguendo l'autostrada A3 fino a Battipaglia; quindi la strada statale 18 in direzione Paestum-Agropoli. In treno, Agropoli è servita dalla linea Napoli-Reggio Calabria.

Dove mangiare. Lungo il percorso non si incontrano punti di ristoro. A parte la colazione al sacco, una possibilità è quella di raggiungere, al vertice sud dell'anello, con una breve deviazione Santa Maria di Castellabate. Lì si trovano diversi e ottimi ristoranti. Volendo pranzare ad Agropoli si consigliano: ristorante Ceppo, via Madonna del Cammine 31, tel. 0974.843036; ristorante Veranda, via Piave 38, tel. 0974.822272.

Dove dormire. Ad Agropoli si trovano una decina di alberghi a tre e due stelle. Esistono pure un ostello (La Lanterna, via della Lanterna, tel. 0974.838364) e due campeggi. Nei dintorni di Agropoli ci sono alcune aziende agrituristiche, fra cui, da segnalare: B&B Dolce e Basilico, Via Campanina 41, tel. 0974.826643. Ma la nostra personale preferenza va all'agriturismo Giacaranda, a S. Marco di Castellabate (14 km da Agropoli), loc. Cenito, tel. 366.3977990, dove l'ospitalità, la cucina e il relax sono ai massimi livelli.

Orari di apertura dei monumenti. Ad Agropoli: Castello aragonese, tel. 345.5107220, visite tutti i giorni salvo il lunedì dalle 9 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 19.

in bicicletta

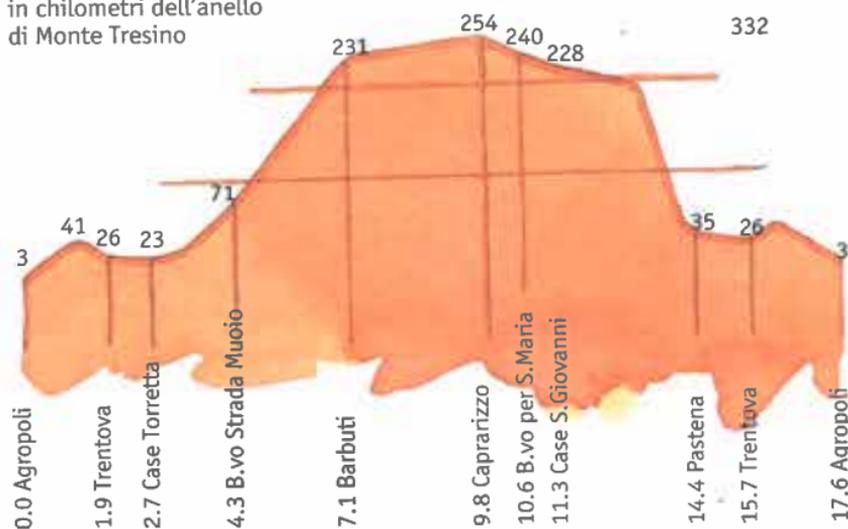
Se la geografia non pone ostacoli tutto diventa più facile. Certamente la zona di Agropoli fu fra le prime ad essere abitate nel Cilento e una delle poche, nel corso della storia, a mantenere saldo il suo contatto con il mare anche a costo di ripetuti e talvolta tragici assedi. Per cui, prima di iniziare la pedalata che ci condurrà attorno a Monte Tresino, sarà opportuno dedicare un po' di tempo alla visita di questa cittadina che fa da porta alla regione, o, se volete, da punto d'incontro fra la piana di Paestum e i rilievi cilentani.

Due passi per Agropoli

Agropoli ha due facce: una moderna, sulla piana costiera, che si espande di giorno in giorno accogliendo i richiami delle moderne attività produttive; e una antica isolata e silenziosa, sulla cima del colle, un tempo cinta di mura. La visita può cominciare dal basso per cogliere meglio il contrasto di due diverse atmosfere.

Piazza Vittorio Veneto è il punto ideale per ambientarsi e osservare l'animazione cittadina, specie nei giorni di mercato.

Profilo altimetrico e distanze in chilometri dell'anello di Monte Tresino





L'anello di Monte Tresino in bicicletta

-  tratto su asfalto
-  tratto su sterrato
-  direzione errata
-  direzione di marcia
-  punto di partenza
-  tratto in pendenza
-  ufficio turistico
-  stazione Fs
-  bacheca Alleanza
-  centro storico
-  alimentari
-  farmacia
-  parcheggio
-  spiaggia
-  fonte
-  palazzo storico
-  sbarra superabile
-  panorama
-  torre costiera
-  bar

Scala 1:37.000
(1 cm uguale a 370 metri)

NORD





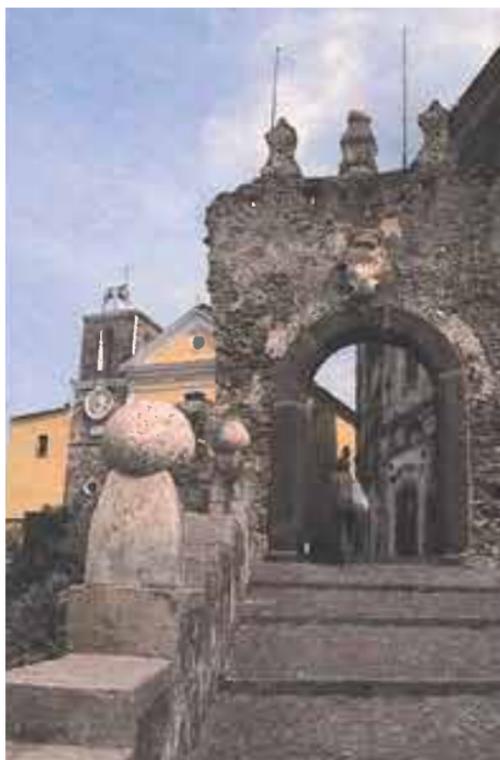
L'anello di Monte Tresino in bicicletta

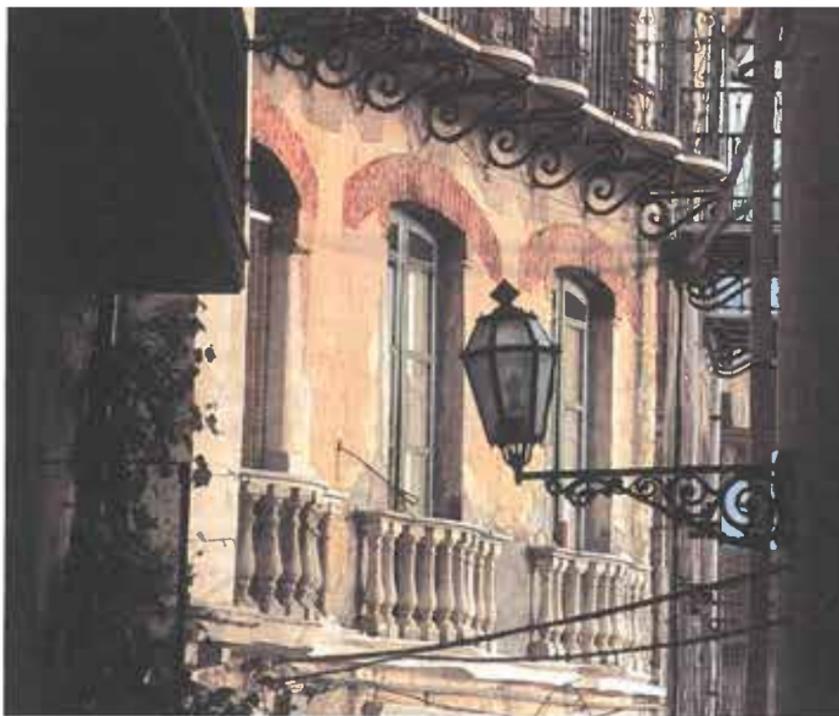


Da Corso Garibaldi si sale verso il centro storico. Il passaggio fra gli edifici moderni e quelli più antichi è graduale ed è come camminare a ritroso nel tempo. Frattanto, verso sinistra, dalla balconata, si scorgono il seno del porto e la Punta di S. Francesco, verso cui s'indirizzerà più tardi il nostro itinerario. Ancora pochi passi e si giunge dinanzi alla porta di città alta, sormontata da uno stemma in pietra e coronata da cinque merlature. Passando sotto di essa il viaggio nel passato si fa ancora più profondo.

Il borgo conserva un'atmosfera antica. Vicoli, gradonate e nascosti pertugi danno la sensazione dei giorni più cupi, quando velieri dai minacciosi vessilli, mettevano la fonda dinanzi alla città nell'attesa del momento buono per scatenare la razzia. Forse per questo le case di più vecchia data hanno poche aperture verso l'esterno e rari balconi, proprio per scoraggiare gli aggressori e difendersi meglio. In fondo all'abitato s'incontra il *castello*, una bassa ma massiccia costruzione, dovuta ad Alfonso d'Aragona nella prima metà del XV sec. Ha una forma triangolare con tre torri cilindriche ai vertici e presenta tracce di restauri, sistemazioni, aggiunte di periodi successivi. Fra queste ultime, la più evidente si riferisce al portale con l'incastro del ponte levatoio, sia per la diversità stilistica, sia per il diverso materiale di costruzione. Sembra che sotto il torrione centrale vi siano le fondamenta della rocca primitiva, di fattura normanna. D'altro canto, il sito, ben elevato e aperto all'intorno, dovette essere fin dall'antichità un naturale punto di difesa.

- *La Porta d'ingresso della Città alta*





● Uno scorcio dei palazzi della vecchia Agropoli.

E che cos'è quell'alta rupe?

«E che cos'è quell'alta rupe che ci appare lastricata fino in cima da campicelli come da un'elegante geometria? E perché l'erba, quasi azzurra su quella rupe, trascolorisce irrequieta, come da un sottopelle di un tatuaggio a una scorticatura smaltata? Ne vedrò più tardi l'altra anca, nuda e scabra: è la Punta d'Agropoli...» (G. Ungaretti, *Il Deserto e dopo*, 1932).

La modesta altezza dei torrioni è una caratteristica dell'architettura fortificata del periodo aragonese. L'introduzione delle artiglierie nel XV secolo sconsigliò l'innalzamento di alte torri che, se abbattute, potevano causare danni ai difensori stessi.

L'anello di Monte Tresino in bicicletta



Molto più sicuri risultarono torrioni bassi, circolari e con una poderosa base scarpata da cui, attraverso numerose feritoie, si potevano calibrare i tiri delle balestre e delle armi da fuoco. La murata antica si appoggia al castello e, fino all'800, scendeva con due braccia al mare. Di queste appendici resta quella occidentale, in parte integra, in parte inglobata nelle abitazioni che vi si sono addossate contro. In tal modo gli attacchi dal mare erano protetti dall'alta scogliera e quelli di terra dalla murata artificiale. Sull'alto degli spalti spira una leggera brezza di mare.

● La porta d'ingresso al Castello

Una tradizione del passato sostiene che questa 'mollizia dell'aere' farebbe spontaneamente perdere la verginità alle fanciulle. Il fenomeno, per quanto inverosimile, fu a lungo dibattuto fino a quando, in modo forse un poco malizioso, uno studioso giunse alla conclusione che l'aria «pur non togliendo direttamente il fiore verginale, influisca senza dubbio sui temperamenti di quelle vaghe fanciulle, e le induca a rinvenire i mezzi onde perderla».

La visita della città alta si può concludere sul sagrato della *chiesa di S.Maria di Costantinopoli*, presso la porta d'accesso al borgo. La vista sul mare è splendida. All'edificio religioso, d'origine seicentesca, sono legati i rituali festeggiameti del 24 luglio, che rievocano il rinvenimento in mare di una statua della Madonna, vanamente sottratta dai pirati turchi.



Sull'anello di Monte Tresino

Dal molo di Agropoli (alt. 3) si imbecca la strada lungo costa, in direzione di *punta S.Francesco*. Qui sorge una chiesuola che ricorda la visita del Santo di Assisi, avvenuta nel 1222, quando, dall'alto di uno scoglio, predicò ai pesci. Suggerì anche la costruzione di un convento, realizzato nel 1230. Parti del cenobio sono oggi comprese in un'abitazione privata, così come la torre di guardia, una delle tante della costa cilentana, posta a vigilare sul mare.

Con poche pedalate, la strada raggiunge la **baia di Trentova** (alt. 26). L'espansione edilizia di Agropoli, per il momento, non ha ancora contaminato la bellezza di questa spiaggia, che ha meritato speciali menzioni, per la purezza delle sue acque. Trentova deve il nome al ritrovamento, negli anfratti della roccia, di un nido con ben trenta uova di gabbiano. Qui il fondale è il regno delle alghe brune che favoriscono la vita dei labridi, pesci a cui la natura ha elargito le più vistose colorazioni. Sono volgarmente detti Tordi di mare. Più in profondità, le seppie fissano sui rami delle gorgonie, per mezzo di un anellino di mucillagine, le loro tonde uova nere. Il lungo arco della spiaggia precede la prominenza del Tresino, dalla quale faremo ritorno. Il parcheggio è anche il punto da cui parte il sentiero pedonale per Punta Tresino. Per ora è sufficiente seguire l'asfalto che, lasciata la costa, ripiega verso l'interno, in un paesaggio molto parcellizzato con ortaglie, piccoli campicelli, uliveti.

- *Un'edicola sacra a un angolo di strada*





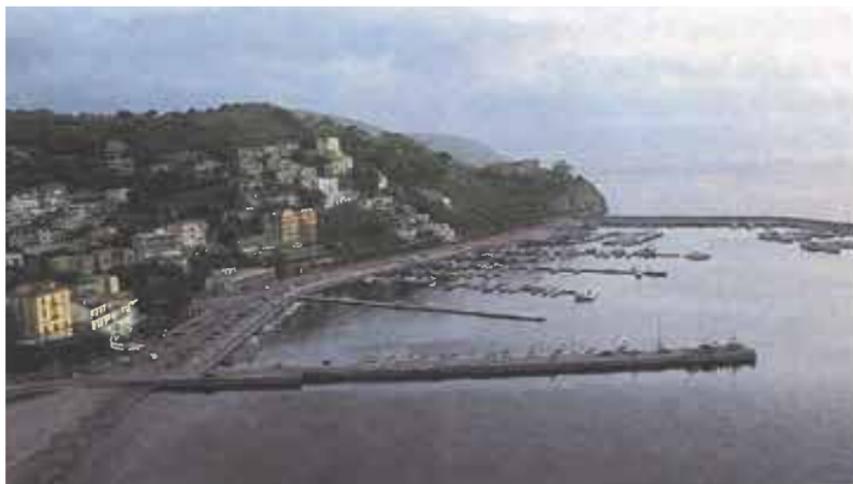
Manca tuttavia l'originalità delle vecchie case cilentane, dispersa sotto l'intonaco delle moderne e troppo convenzionali ristrutturazioni. Negli orti non mancano le piante di fico, frutto per il quale il Cilento vanta produzioni di altissima qualità.

Un breve intermezzo

A proposito di fichi. Se volete un attimo prendere fiato, prima della salita, vi posso intrattenere con una breve favoletta tolta fra quelle scritte da un insospettato autore: Leonardo da Vinci. S'intitola 'Il fico e il castagno'.

«Vedendo il castagno l'omo sopra il fico, il quale piegava in verso sé i suoi rami, e di quelli ispiccava i maturi frutti – i quali metteva nell'aperta bocca disfacendoli e disertandoli coi duri denti – crollando i lunghi rami, e con tumultuevole mormorio disse: – O fico! Quanto se' tu men di me obbligato alla natura! Vedi, come in me ordinò serrati i miei dolci figlioli, prima vestiti di sottil camicia, sopra la quale è posta la dura e foderata pelle; e, non contentandosi di tanto beneficarmi, ch'ell'ha fatto loro la forte abitazione, e sopra quella fondò acute e folte spine, a ciò che le mani dell'omo non mi possino nuocere?

- *Il porto di Agropoli con la punta di S. Francesco*





I fichi

Sembra che il fico, e non la mela, sia stato il frutto proibito dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, il frutto che scacciò Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre. Il Vecchio Testamento non parla mai di mele. Una volta commesso il peccato, «essi conobbero di essere nudi e intrecciarono

foglie di fico e se ne fecero cinture», un po' come un'ammissione di colpa per l'albero che avevano spogliato dei suoi saporiti frutti. Anche per questa ragione, nell'antichità il fico aveva un significato osceno ed era ritenuto un albero impuro e inquietante.

Il suo stesso ciclo vitale è stato fonte di interrogativi perché il fiore dell'albero è anche il suo frutto. Dentro la polpa del fico si scopre un fiore che, dopo essere stato fecondato, si richiude su se stesso. Il ricettacolo, che regge il fiore, si fa camoso, cresce e si è incurva, imprigionando i semi futuri. Insomma una pianta strana che, oltretutto, per essere fecondata ha bisogno della puntura di un minuscolo insetto, ma non per portarvi del polline, bensì per eccitare il fiore alla maturazione. I fichi del Cilento hanno una tradizione di qualità che si perde nel tempo. I prelibati frutti, dalla pellicina bianca, dolcissima, sono citati da chiunque si trovi a passare per questa regione. La raccolta andava da agosto all'inizio di ottobre e richiamava tutte le fanciulle dei paesi. A loro, l'8 settembre, era dedicata una festa. Una minima parte del raccolto veniva consumata fresca, gran parte era essicata per garantire una prolungata conservazione. I frutti erano esposti al sole e, per quattro giorni, di continuo rigirati. Tramite la cemita si selezionavano i tagli migliori, come il 'moscione' e il 'mezzo fico', che avevano un maggior valore sul mercato. Le quantità invendute o di seconda scelta rifornivano le dispense domestiche, avvolte in foglie d'alloro e condite con finocchio selvatico. Pane, formaggio e fichi era un desinare d'uso comune nel Cilento. Oggi i fichi si possono gustare accompagnati da prosciutto crudo e da ricotta di bufala. Un piatto squisito che accompagna bene una giornata all'aria aperta.





Un viaggio nel Cilento

«Dopo aver continuato su questa strada circa 6 miglia, entrammo in un sentiero che ci condusse sull'orlo di una collina, e da qui, scendendo verso la riva del mare, si portò, dopo una marcia di 5 o 6 miglia, ad un villaggio chiamato Agropoli, che sorge su di una roccia che, strapiombando sul mare, offre una magnifica veduta della baia di Salerno. I suoi abitanti sono d'origine saracena e non godono di buona reputazione fra i vicini. Procedemmo quindi lungo una mulattiera che, dopo d'essersi inerpicata su per alte rocce costeggianti il mare, continua attraverso la campagna; e qui comincia un'assolata strada di montagna per circa 8 miglia durante le quali non incontrammo alcuno, tranne, a distanza, due o tre pastori con le loro greggi; una strada che ci portò di nuovo in vista del mare e di Castellabate, località da noi scelta per riposare» (Arthur John Strutt, 1838).

Allora il fico cominciò insieme co' suoi figlioli a ridere, e, ferme le risa, disse: - Conosci, l'omo essere di tale ingegno, che lui ti sappi colte pertiche e pietre e sterpi, trarti infra i tuoi rami, farti povero de' tua frutti, e quelli caduti pesti co' piedi e co' sassi, in modo che' frutti tua escino, stracciati e storpiati, fora dall'armata casa; e io sono con diligenza tocco dalle mani, e non, come te, da bastoni e da sassi».

Verso la cima

La salita inizia gradualmente, poi man mano si fa più accentuata. La fatica è compensata dal panorama. Quando si arriva alle Case Barbuti (alt. 231) - dove si lascia l'asfalto per proseguire, a destra, lungo la strada di crinale - la visuale si apre verso l'insellatura che separa la valle del fiume Testene con la piana costiera di Castellabate. Più lontana spicca la piramide di Monte Stella, primo baluardo del Cilento interno, a oltre mille metri d'altezza. Sulla sua vetta, stando alle cronache degli antichi, si sarebbe trovata Petilia, la capitale dei territori dei Lucani e dei Bruzii, gli originari abitanti della regione.



Santa Maria di Castellabate

Santa Maria è la 'marina' di Castellabate, l'antico paese, arroccato su un poggio, che sotto gli abati di Cava de' Tirreni governava una buona fetta del Cilento storico, radunato attorno al Monte Stella. A Santa Maria si sente e si tocca il mare da vicino, un primo assaggio delle bellezze della costiera cilentana. Qui c'era un villaggio di pescatori, oggi evoluto a centro turistico, che non ha del tutto perso il legame con il passato. I palazzotti e le piccole case dei pescatori, le cale, le spiagge a ridosso del caseggiato, le punte, gli scogli neri sovrastati da un'immagine sacra regalano al visitatore un'atmosfera di grande serenità e spiegano l'insopprimibile rapporto fra gli abitanti e il mare.

Il 'Puorto u'traversi', o anche Porto delle Gatte, è un angolo di Santa Maria dove fermarsi a contemplare il mare lasciando scorrere il tempo. Le barche alla fonda, cullate dalle onde, i gatti che si rincorrono sopra le funi, i vecchi che siedono sul molo, il pungente sentore dell'acqua marina che sale dai fondali, un colpo di vento che scuote un tendone nell'attesa che il cameriere imbandisca la tavola proprio lì, al margine della spiaggia. Questi rari piaceri si possono centellinare a Santa Maria, ma in un giorno feriale e fuori stagione. Alla festa, il paese si trasforma e sembra che tutti i cilentani in cerca di svago si radunino qui. Ma è bello anche allora, trastullandosi fra un gelato e un caffè, nell'attesa del tramonto che, da queste parti, non delude mai. Chi poi non regge a tanta confusione trova subito delle vie di fuga. Basta allontanarsi di qualche chilometro, salire una strada a lunghe spire, e raggiungere Castellabate. Di nuovo un tuffo nella storia. L'abate Costabile Gentilcore eresse qui un castello, nel 1120, per dominare il mare da Punta Tresino a Punta Licosa. Il panorama è superbo. Addossato al castello sta il borgo, con cinque porte, attraversato da scalinate e vicoli su cui affacciano costruzioni che tradiscono la loro origine medievale nei passaggi degli archi rampanti, nelle logge, negli accessi a più livelli.

● Il Porto delle Gatte a S. Maria



L'anello di Monte Tresino in bicicletta

Gran parte dei villaggi, che in diversa posizione ma in grande numero, affollano le pendici della montagna, furono fondati dai monaci benedettini intorno al X secolo quando, con notevole impegno, si decise di ripopolare e dare nuova vita ai territori costieri del Cilento. L'abbandono era seguito al crollo dell'organizzazione territoriale romana, soprattutto alla decadenza delle colonie di Paestum e di Velia, e all'insicurezza delle coste.

Ora la strada, divenuta campestre, segue la costa del monte affacciandosi al suo versante meridionale che prospetta sulla costa di Castellabate. L'esposizione a sud rende il suolo arido e la vegetazione cespugliosa. Dove la strada ha scalzato il terreno, affiorano le scaglie di colore grigiastro che compongono la struttura di Monte Tresino e del non lontano Monte Stella. Si tratta di strati di marne e di arenarie depositati sul fondo del mare in tempi remotissimi. Il sollevamento della montagna è avvenuto nell'Eocene, circa 54 milioni di anni fa. La strada si mantiene in quota, assecondando le curve dei poggi. Al km 10.6 si arriva a un bivio: proseguendo a destra, in discesa, si raggiunge S.Maria di Castellabate, dove si trovano bar e altre possibilità di ristoro (ma, se si vuole continuare sull'itinerario, bisogna considerare la salita nel tratto di ritorno);

- *La baia e la spiaggia di Trentova*





a sinistra, invece, si prosegue nell'anello, affrontando il versante di Monte Tresino rivolto sul mare. Questo è anche il punto dove, dal basso, si congiunge l'itinerario pedonale di Punta Tresino: da qui fino a Trentova, il percorso pedonale e quello ciclabile saranno comuni. Dato che in bicicletta si procede più spediti e si hanno meno occasioni di osservare con attenzione l'ambiente, riserveremo note più dettagliate nella descrizione dell'itinerario pedonale.

Comunque, anche senza essere esperti botanici, ci si rende subito conto di come l'influsso del mare abbia un effetto immediato sulla vegetazione. Alle spoglie pendici di poco fa subentra un abito vegetale molto più ricco e diversificato. La macchia cresce sui vecchi lembi coltivati e, spesso, crea barriere impenetrabili. Poi, nei recessi più umidi, si notano piccole comunità arboree che fanno da corteggio a bevai o fontane un tempo utilizzate dagli animali al pascolo. Dove la pendice è più esposta al vento, o dove purtroppo è stata attraversata dagli incendi, alligna la gariga, un'associazione di bassi arbusti che fa da preludio alla macchia. Si scorgono anche piccoli scampoli di pineta, dove predomina il pino d'Aleppo, che, eccezionalmente, qui cresce in forma spontanea. Dopo i ruderi del **Casale S. Giovanni** (alt. 228), il percorso si fa più angusto. Si trascurano le direzioni divergenti verso alcuni casali, prossimi alla vetta di Monte Tresino, e si procede lungo il fianco della montagna senza variazioni di quota. Si devono oltrepassare alcuni cancellini, da richiudere sempre, poi la vegetazione aggredisce le bordure del cammino. Sono soprattutto vistosi cespugli di ginestra che sembrano chiudere la via, ma con qualche sforzo, magari chinando la testa o svicolando fra i rami, si procede sempre oltre. Quando il percorso aggira dall'alto Punta Tresino, occorre qualche maggiore cautela per via di rocce o radici che possono intralciare la pedalata: meglio scendere e procedere con la bicicletta a spalla. Dopo aver superato una fitta lecceta, ricompare la baia di Trentova. Per arrivarci, bisogna scendere una scabra pendice, indicata dai ruderi di alcune abitazioni coloniche. Anche qui molta cautela, procedendo senza montare in sella. Raggiunta la strada sterrata che segue il profilo costiero, si piega a destra ritornando in breve sull'asfalto, nel punto già percorso all'andata. Volgendo a sinistra si fa ritorno ad Agropoli.

2 L'anello di Punta Tresino

Il sentiero di Punta Tresino, diversamente dall'anello ciclabile, riguarda la sola fronte sul mare del promontorio. Il percorso a piedi avvicina gli aspetti botanici e ambientali della zona e non presenta particolari difficoltà. Occorre solo un poco di destrezza nell'aggiramento della Tenuta S. Giovanni, lungo la recinzione esterna. In estate evitare le ore più calde della giornata. In ogni caso avere con sé una buona scorta d'acqua, un cappellino per il sole e un antidoto contro le zanzare.

Lunghezza: 12,4 km. **Dislivello:** 290 metri.

Tempo di percorrenza: 3/4 ore.

Il punto di partenza e di arrivo sono al parcheggio della spiaggia di Trentova, a circa 2 km da Agropoli. Volendo, è anche possibile intraprendere l'anello dalla località Lago di S. Maria di Castellabate. In tal caso, dopo aver imboccato la strada sterrata che sale verso Monte Tresino, si incontra l'itinerario poco sopra la diramazione che porta alla Tenuta S. Giovanni. Da quel punto si segue il senso di marcia suggerito.

Dove mangiare. Lungo il percorso non si incontrano punti di ristoro. Necessario provvedere alla colazione al sacco.

Il percorso per Punta Tresino segue dapprima una larga strada sterrata che aggira dall'alto la spiaggia di Trentova, poi si prolunga lungo costa. Superati i primi prati, si avvicinano le pendici della montagna, dense di macchia e di folte cortine di alberi. La strada alta e distante dal mare. Ad un tratto, dalla sinistra, confluisce il percorso da cui si arriverà alla fine dell'itinerario. Per ora si procede sempre lungo la via più battuta, affiancando a destra le recinzioni di alcune proprietà private. Ci sono anche alcune bacheche che illustrano le peculiarità naturalistiche della zona.

Antiche presenze

Poco più avanti, in località Sauco (alt. 45), si contorna dall'alto un pianoro. Al centro di esso si scorge un casale, di fattura ottocentesca. Le sue fondamenta posano su una villa romana del III sec. a.C. La spianata è sostenuta grazie a un imponente terrapieno. Alcuni avanzi del muro perimetrale, rivolto verso il mare, con grossi blocchi di arenaria, sono ancora in vista. Durante gli scavi, avvenuti fra il 1978 e il 1980, si sono rinvenuti marmi, ceramiche, suppellettili e monete.

a piedi

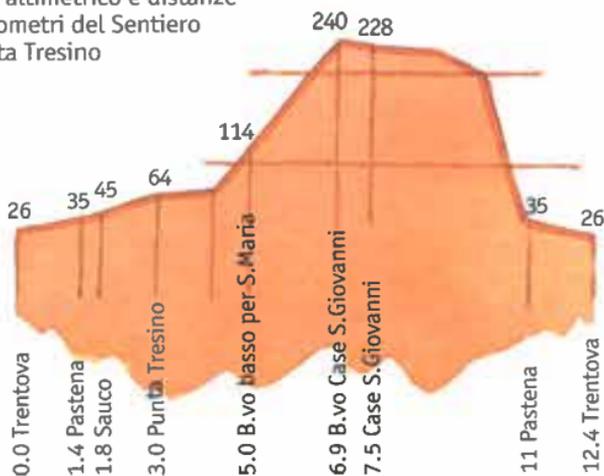


La villa, come molte altre della costa, aveva carattere residenziale sebbene non mancasse l'appendice produttiva agricola. Inoltre, a causa di possibili attacchi pirateschi, aveva diversi elementi difensivi. Nelle vicinanze fu anche scoperto un doppio sarcofago, scavato in un masso di arenaria, dove furono deposti i corpi di due defunti.

Per alcuni studiosi il luogo farebbe pensare a insediamenti ancora precedenti, forse al sito della mitica città di Trezene, fondata nel V secolo a.C. da esuli focesi.

In effetti tutto si deve collegare con il vicino approdo del *Vallone*. La strada lo avvicina alcune centinaia di metri dopo aver lasciato il pianoro della villa romana. Vi era ubicato uno scalo marittimo, utilizzato fin dal periodo neolitico, particolarmente apprezzato per la presenza di una fonte d'acqua dolce. Sembra che i greci lo utilizzassero per l'imbarco delle pietre da costruzione estratte dal Monte Tresino. L'arenaria risultava una materia molto adatta per modellare capitelli e fregi che andavano a decorare i templi di Paestum. C'è chi sostiene di aver identificato, nel caos di rocce che precipita verso il mare, i fori e gli incastri delle strutture che servivano a far scendere i carichi dalla montagna.

Profilo altimetrico e distanze in chilometri del Sentiero di Punta Tresino





L'anello di Monte Tresino a piedi



L'avventura mediterranea dei coloni greci Trezeni, a cui si deve il nome dell'intero promontorio, sarebbe iniziata nel 720 a.C. In quell'anno, con altri esuli achei, fondarono sulle coste calabre l'importante città di Sibari. Scacciati da questa, i Trezeni, intorno al 630 a.C., approdarono sulle coste campane dedicando la loro nuova città a Poseidon, dio del mare. Sarà la futura Paestum, illustre per l'imponenza e l'eleganza dei suoi monumenti sacri. Nel V sec. a.C. una parte dei coloni, di nuovo costretta ad allontanarsi, si trasferì su questo promontorio sfruttandone le risorse.

Nei fondali antistanti si sono trovate parti metalliche di ancore romane, un'ancora in pietra databile fra il VI e V sec. a.C., vari frammenti di anfore, che danno l'idea di un luogo frequentato da grosse navi da carico che effettuavano navigazione di cabotaggio sotto costa.

Non potendo ancora sfruttare appieno la forza del vento per le limitate conoscenze tecniche, le navi antiche, specie quelle da trasporto, dovevano spesso fare scalo nell'attesa delle condizioni più favorevoli per gonfiare la grande vela maestra. Da qui la ravvicinata distribuzione dei porti lungo costa.



Scala 1:22.000

(1 cm uguale a 220 metri)



NORD



Mar Tirreno

- tratto su asfalto
- tratto su sterrato
- direzione errata
- direzione di marcia
- punto di partenza
- tratto in pendenza

- parcheggio
- bacheca Alleanza
- spiaggia
- alimentari
- bar
- fontana

- rudere di torre
- cappella
- cancellino superabile
- rovine archeologiche
- panorama
- orientamento difficile

L'anello di Monte Tresino a piedi



Nel tratto fra Agropoli e Castellabate, se ne contavano almeno quattro: a Lago, a Pastina, questo di Saucò (o Trezene) più uno, successivo, a Staino. Quasi ogni insenatura, minimamente protetta, aveva un approdo. Difficile credere che una costa così dirupata e, oggi, solitaria, fosse un tempo animata dai traffici portuali, dai lavoratori delle cave di pietra, dai ricchi possidenti che si trastullavano fra le piscine e i mosaici delle ville.

Punta Tresino

Ancora pochi passi e si arriva a **Punta Tresino**. Qui si scorgono i ruderi della possente torre che serviva da collegamento visivo fra il litorale di Agropoli e quello di Castellabate. Aveva dunque un'importanza capitale in un periodo, peraltro lunghissimo (dall'VIII al XVIII secolo), dove le scorrerie piratesche erano un pericolo frequente, non molto diverso dal terrorismo che minaccia oggi la nostra civiltà. Della torre di Punta Tresino si ha notizia dal XIII secolo. Alla sua custodia erano delegati il vescovo di Capaccio, signore di Agropoli, e l'abate di Cava, tenentario delle terre di Castellabate. Aveva una diretta corrispondenza visiva con la torre di S. Francesco, presso Agropoli, e con la torre del Pagliarolo, presso Lago di S. Maria di Castellabate.

- *Il casale di Saucò, lungo il sentiero per Punta Tresino*



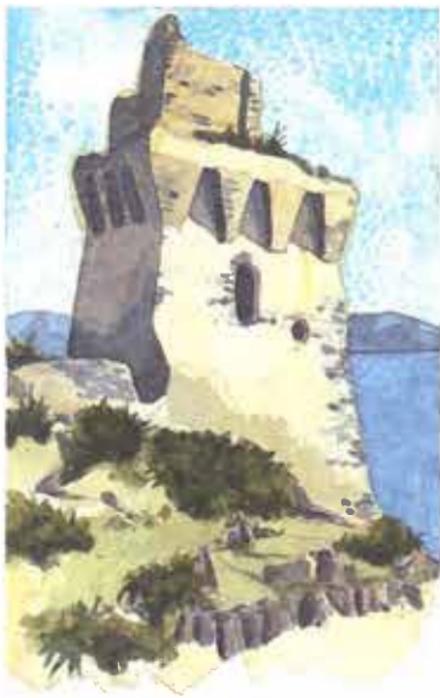


Le torri costiere

Dal Medioevo fino all'Età Moderna, salvo brevi intervalli, le coste italiane furono flagellate dalle scorrerie piratesche. Il fenomeno aveva effetti tali da scoraggiare gli insediamenti costieri e portò alla costruzione di un articolato sistema di torri di avvistamento, le quali, in caso di pericolo, potevano servire anche da temporaneo rifugio per la popolazione. Le razzie dei saraceni o dei pirati turchi colpivano villaggi e campagne, mentre la popolazione terrorizzata cercava di sfuggire alla deportazione e alla schiavitù.

Nel Cilento, zona particolarmente esposta a questo genere di offese, la difesa costiera fu rafforzata specialmente sotto i governatori spagnoli nella seconda metà del XVI secolo con la costruzione di decine di torri di guardia, posizionate in modo da potersi relazionare l'una con l'altra. Nella sola zona di Monte Tresino furono posizionate 6 torri, oggi dirute o trasformate. Su un basamento di forma quadrata di circa 10 metri di lato si innalzava una poderosa muratura alta una ventina di metri. L'interno si componeva di tre piani: il pian terreno con copertura a volte era riservato agli animali e a deposito; il primo piano serviva da alloggio e dormitorio; il secondo piano, coperto con coppi a quattro spioventi, ospitava l'armamento, generalmente una colubrina, sorta di piccolo cannone, e due petriere, vale a dire due piccole catapulte per il lancio delle pietre. Una scala interna, scavata nella muratura, collegava i vari livelli.

Una distinzione si faceva fra le torri 'marittime' o 'di allarme', le torri 'di difesa' e le 'guardiole'. Nelle prime, oltre al guardiano, era alloggiato un cavaliere che aveva il compito di allertare i posti militari non raggiungibili dalle segnalazioni ottiche. Le torri di difesa, più ampie e dotate, potevano invece contenere un certo numero di soldati e potevano servire da ricetto per le popolazioni. Le 'guardiole' erano invece torri più piccole riservate al solo scopo di ritrasmettere i messaggi di fumo o i fuochi delle torri maggiori.



● La torre sulla Costa degli Infreschi.



L'anello di Monte Tresino a piedi

La distanza media fra una torre e l'altra non doveva superare i 2 o 3 km per poter interpretare con efficacia i segnali di fumo, durante il giorno, e i fuochi, durante la notte.

Verso il villaggio abbandonato

Oltre la punta, il tracciato continua sempre alla stessa altezza – una sessantina di metri sul mare – ma è meno battuto. Alla fine si riduce alle dimensioni di un largo sentiero e, infine, si chiude di fronte alla recinzione della *Tenuta San Giovanni*. La via sembrerebbe perduta, ma scostando i cespugli sulla sinistra, verso la montagna, si scorge un varco che ben presto prende forma di sentiero. Bisogna seguirlo, fiancheggiando all'inizio la rete, poi lasciandola assecondando la traccia più battuta. Superato un cancellino si raggiunge uno

- *Il campanile del diruto monastero di S. Giovanni*



spazio erboso con due belle querce e il rudere di un fabbricato. Da qui il cammino si fa meno incerto procedendo su una traccia carrabile che, in leggera ascesa, porta alla non lontana strada sterrata proveniente da S.Maria di Castellabate.

Qui si piega a sinistra e si procede in salita sulla larga sterrata. Con un tornante si aggira una costruzione in abbandono, poi si perviene a un altro bivio. Di nuovo si imbecca la direzione di sinistra per seguire il tratto a ritroso dell'itinerario, ad una quota di circa 200 metri superiore al tratto di andata.



• *L'incompiuta casa colonica a S. Giovanni*

La strada è piana e giunge subito a un diruto gruppo di edifici in pietra. La loro vasta dimensione, il segno di un certo decoro e la presenza di una cappella fanno pensare a un luogo importante.

Le carte lo indicano come **Casale S. Giovanni** e le fonti storiche ne parlano come di un centro agricolo di antica data. La chiesuola risalirebbe addirittura al 957. Nel 1071, assieme alle terre vicine, passa in proprietà alla Badia di Cava. Nel 1083 vi si appressano un monastero e un casale, dotato anche di un approdo marittimo, nel tratto di costa detta Staino. Le pertinenze del casale, descritte in un atto del 1187, sono praticamente quelle toccate oggi dal nostro itinerario, Trentova esclusa, quindi molto vaste, come accade per i latifondi del Mezzogiorno. Nel 1436 il Casale di Tresino passa dalla Badia di Cava alla famiglia Sanseverino, tenutaria del feudo di Agropoli. Ma il periodo di maggior fortuna corrisponde con il XVIII secolo quando la famiglia Granito, subentrata nel possesso, pone in valore le terre e ingaggia numerosi contadini. Oggi il complesso è in totale abbandono dopo che gli ultimi residenti lo lasciarono più di un quarto di secolo fa.



L'anello di Monte Tresino a piedi

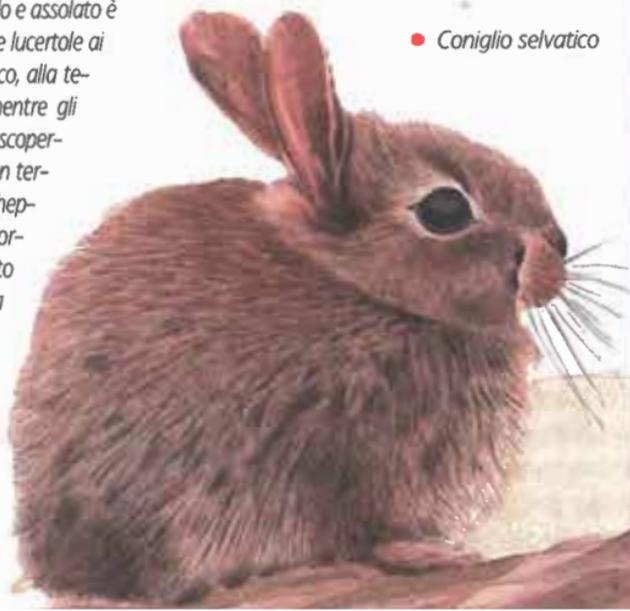
La gariga

La gariga è una comunità vegetale tipicamente mediterranea, con arbusti sparsi che in genere non superano i 50 centimetri di altezza, intervallati da terreno nudo. In altre parole è una macchia degradata che occupa suoli aridi, sassosi, sottoposti a pascolo intenso o a frequenti incendi. Le piante della gariga devono dunque essere attrezzate per sopravvivere in condizioni difficili. Le specie sono diverse, ma le strategie di sopravvivenza sono simili. La maggior parte sono pianticelle annue, con uno sviluppo di vegetazione che coincide con le piogge primaverili o autunnali, e in estate muoiono, oppure hanno bulbi o rizomi sotterranei che rimangono protetti nel terreno durante la stagione arida; molti arbusti sono aromatici con foglie piccole e coriacee, per ridurre la traspirazione; alcuni, per proteggersi dai denti degli animali, hanno sviluppato una formidabile difesa di spine, altri, come i cisti e le euforbie, preferiscono ricorrere alla guerra chimica, elaborando nei tessuti delle foglie sostanze repulsive.

Nella gariga a euforbia arborea della costiera campana, l'elemento di spicco è appunto l'arbusto che le dà il nome, che può raggiungere anche i due metri di altezza e si presenta con una forma globosa. Altre specie comuni sono il rosmarino, lo spazio spinoso, la ginestra odorosa, il cisto a foglie sessili.

Questo ambiente arido e assolato è ideale per i rettili, dalle lucertole ai serpenti, come il biacco, alla testuggine comune, mentre gli ampi spazi di terreno scoperto lo rendono un buon terreno di caccia per il gheppio, che si libra per sorprendere allo scoperto una lucertola o una locusta. I rami sporgenti delle euforbie sono un buon appostamento di caccia per l'averla piccola, mentre alla base degli arbusti scava le sue gallerie il coniglio selvatico.

● Coniglio selvatico





• *Il bevaio di Fonte S. Giovanni*

Una parte della tenuta però – quella che avevamo precedentemente aggirato in basso – è oggi destinata alla coltura della vite. Vi si produce il *Fiano Punta Tresino*, una delle quattro varietà di vini della Doc del Cilento.

Da notare, sul lato a monte del cortile, attraversato dalla strada, le fondamenta e le pilastrature, con la doppia scala a due rampe, di un vasto edificio. Nelle intenzioni dei Granito avrebbe dovuto ospitare le famiglie contadine ma non fu mai portato a termine.

Sulla via del ritorno

Lasciato, con un'ombra di malinconia per tanto abbandono, il casale, si procede sempre lungo la costa del monte, qui meno declive, aperta a vaghe praterie con qualche isolato rustico. Si trascurano due diramazioni verso destra che portano ai poderi e si procede pianeggiando. La traccia si trasforma in largo sentiero ed entra nella macchia. Pur nel suo portamento sempreverde, la macchia muta di tonalità ad ogni stagione.



L'anello di Monte Tresino a piedi

In estate, ad esempio, è ravvivata dalle fioriture bianche del cisto e, soprattutto, dalle distese gialle della ginestra. Ma, a Punta Tresino, all'inizio dell'estate, sono particolarmente ammirate le fioriture di mirto.

A un tratto si debbono superare due cancellini, da richiudere per evitare che gli animali al pascolo si disperdano. Ora siamo a circa 250 metri sul livello del mare e gli scorci verso la superficie liquida si fanno sempre più profondi. Nelle belle giornate non si fatica a distinguere la Costiera Amalfitana fino all'estremo limite di Punta Campanella e, subito dopo, Capri.

Passo dopo passo la macchia evolve a boscaglia. Si scorgono belle piante di leccio, ma anche di ontano e di acero che rilevano il buon tenore di umidità

della zona. Il sentiero sfilava nell'ombra e si sposta di nuovo sul versante che prospetta verso Trentova. Quando si esce allo scoperto, la baia sabbiosa è molto vicina anche se la nostra altezza prevede un buon tratto di discesa. Le tracce dei sentieri si moltiplicano fra gli alti steli degli asfodeli e alcune si perdono. Bisogna puntare verso un edificio in abbandono con accanto un eucalipto, posto a circa metà della pendice, in basso. Poi, dopo aver lambito altri dismessi edifici agricoli, si sbocca sulla strada percorsa all'andata: piegando verso destra si raggiunge il parcheggio di Trentova.



● *La baia di Trentova vista da Monte Tresino*



INDICE DEI LUOGHI

Agropoli	12-19	Punta S. Francesco	19
- castello	16	- Tresino	25, 30
- S. Maria di Costantinopoli	18	S. Maria di Castellabate	23
- corso Garibaldi	13	Sauco	26
- molo	19	Tenuta S. Giovanni	32
- porta	16	Vallone (II)	27
Baia di Trentova	19		
Casale S. Giovanni	25, 33		
Case Barbuti	22		

BIBLIOGRAFIA

A. R. Amato, *Il Paese delle Sirene - Castellabate e il suo territorio*, C.G.M., Agropoli 1992.

Autori vari, *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Laveglia, Salerno 1982.

Autori vari, *Il Cilento - Tesoro della Campania*, Fiorentino, Napoli 1992.

Autori vari, *Il Parco del Cilento - Paesaggio vivente*, Electa, Napoli 1998.

P. Cantalupo, A. La Greca, *Storia delle terre del Cilento antico*, Centro di promozione culturale per il Cilento, Acciaroli 1989.

A. Capano, *Il Cilento e il Mare*, Pro-loco Agropoli, s.i.d.

Casaparco, Mensile del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, Salerno, 1998-2001.

L. Cassese, *Il Cilento al principio del secolo XIX*, Salerno 1956.

P. Ebner, *Chiesa Baroni e Popoli del Cilento*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982.

A. Guzzo, *Sulla rotta dei Saraceni*, Palladio, 1991.

G. Volpe, *Notizie storiche delle antiche città e dei principali luoghi del Cilento*, Roma 1888 (reprint Ripostes 1998).

IL CAMMINO DELL'ALLEANZA

Il Sentiero degli Alburni



SOMMARIO

Due parole prima di partire	40
Informazioni utili	43
Da Pertosa al Casone dell'Aresta	48
Dal Casone dell'Aresta a Petina	68

Due parole prima di partire

Ci sono due modi di camminare. Uno è quello de Il Cammino dell'Alleanza, l'altro lo ha inventato Ferdinando, principe della Pandolfina, citato da Stefano Malatesta nel bel libro Il cane che andava per mare. Avendo fatto voto di andare a Gerusalemme a piedi, il nobile camminò ogni giorno nel salone della sua villa siciliana per un numero di chilometri pari alla distanza fra l'isola e il Santo Sepolcro. In più si faceva seguire da un cameriere con vassoio e caffè per i momenti di pausa. In Campania, dove si dipana il dodicesimo sentiero de Il Cammino dell'Alleanza, consigliamo però di andarci davvero perché la bellezza di questo paesaggio supera anche la più fervida immaginazione. Il percorso si sviluppa per circa 24 chilometri da Petina a Pertosa all'interno del Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano. Questa zona di verdi montagne appenniniche occupa un tratto dell'importante varco naturale - un 'corridoio tettonico', direbbero i geologi - fra la piana del Sele, il Vallo di Diano e la lieve soglia che immette sulla costiera lucana. Lo contengono due

• *Tra le faggete sull'altopiano degli Alburni*



linee di rilievi, superiori ai 1500 metri d'altezza: da un lato il bastione calcareo degli Alburni, eroso al suo interno da numerose cavità di natura carsica, come le note grotte di Pertosa; dall'altro la luminosa e aperta catena dei Monti della Maddalena, pure di struttura calcarea. Il Vallo di Diano per la sua provvidenziale conformazione ad altopiano favorì l'insediamento antico e il passaggio di importanti strade, fra cui la romana Regio-Capuum (Reggio di Calabria - Capua) di cui a Polla, accanto alla Taverna del Passo, resta l'Elogium, ovvero la lapide commemorativa con l'indicazione delle distanze.



Non a caso l'intuizione degli ingegneri romani, che qui abbandonarono la costa per aggirare il Cilento dall'interno, fu fatta propria dai tecnici borbonici nella progettazione della grande strada delle Calabrie, e da quelli contemporanei per l'attuale autostrada.

Ma torniamo al nostro sentiero. Il suo punto di partenza è ubicato lungo la strada statale 19, la vecchia 'Strada delle Calabrie', appena sotto Pertosa e raggiunge subito le grotte omonime. Il significato del nome è curioso: Pertosa verrebbe da 'per la tosa', il luogo ricco d'acque vicino alle grotte dove i pastori portavano le pecore alla tosatura. Per altri invece, più dotti, sarebbe un'espressione dialettale derivata dall'italiano 'pertugio'. In ogni caso è una cavità carsica notevolissima, percorsa da acque interne con uno sviluppo complessivo di oltre 2 chilometri. La visita presenta momenti di grande suggestione come l'iniziale navigazione su un lago sotterraneo che precede l'itinerario a piedi nelle sale più interne, tempestate di stalattiti e stalagmiti.

Recato omaggio alle grotte, il sentiero affronta ora le prime pendici degli Alburni, qui però ancora fittamente intessute di coltivazioni. È una marcia allegra fra gli ulivi e i frutteti. Nel varco del torrente Lontano, il nostro sentiero sottopassa un imponente viadotto di ben 30 arcate in pietra. Fu costruito nel 1885 e servì al passaggio della ferrovia Sicignano-Lagonegro. Si tratta di una linea sospesa all'esercizio nel 1987 e sulla quale si sono avanzati diversi progetti di recupero come linea turistica per facilitare gli accessi al Parco o anche come bellissima pista ciclopedonale. L'ininterrotta sequenza di gallerie e di viadotti la rende una sorta di panoramica balconata sulla bassa valle del Tanagro.

«Alburnus, albus mons, credi potest a candore vocitatus» scrive Strabone indicando l'alta catena dall'orlo seghettato verso la quale si dirigono i nostri passi. Culminanti a 1742 metri d'altezza con la vetta che dà il nome all'intero gruppo, gli Alburni sono montagne di origine sedimentaria composte da rocce carbonatiche calcaree e dolomitiche che si stagliano imponenti sullo sfondo della piana del Sele.

Mentre il versante settentrionale appare dirupato e di non facile accesso, quello meridionale presenta una conformazione modestamente inclinata che lascia spazio a estese faggete e a pascoli rotti qua e là da imponenti manifestazioni di natura carsica con grotte, cavità, inghiottitoi, campi solcati che riprendono le allungate fratture interne del rilievo.



Due parole prima di partire

L'avifauna dei boschi è ben rappresentata, con la variegata famiglia dei picchi, il colombaccio e la beccaccia. La popolazione dei rapaci sulle rupi più scoscese è meno ricca ma diversificata.

La strada che collega Petina a Polla è l'ultima barriera artificiale che si interpone fra il sentiero e la selvaggia dorsale degli Alburni. Ora davvero ci si sente soli nell'abbraccio della natura. Si procede per chilometri nel folto della foresta accompagnati dal gorgoglio di qualche rivo d'acqua, dal colpo secco di qualche ramo spezzato dal vento, dal ripetuto e monotono grido del cuculo o dal più rapido ticchettio del picchio che fora il suo nido nel tronco di un albero. Sono sensazioni a cui ci si deve abituare per gradi, così come quando si osservano per terra le tracce di insistenti presenze animali: cinghiali, volpi, forse qualche lupo che si dice ormai stabile frequentatore delle foreste degli Alburni.

Raggiunto il Varco dello Schiavo, a più di 1000 metri d'altezza, il sentiero cambia direzione e segue la linea di crinale. Ora il paesaggio si addolcisce nei prati d'altitudine, nei pascoli e nelle radure dove si trovano da secoli i casoni che riparavano pecore e pastori durante le loro lunghe marce stagionali. Raggiunta la cuspide del Figliolo, una delle tante cime degli Alburni ma la più alta raggiunta dal nostro sentiero, a quasi 1300 metri d'altezza, inizia la vorticoso discesa verso Petina, il punto d'arrivo.

Gli amici della Federazione Italiana Escursionismo, abilissimi nel tracciamento del sentiero, ci informano che l'origine di questo abitato si fa risalire all'anno Mille e che, in seguito, fu più volte citato in documenti medievali. La chiesa cinquecentesca di San Nicola custodisce un pregevole pulpito in noce intagliato e arricchito da decori dorati, mentre il convento di Sant'Onofrio rivela la profonda devozione degli abitanti locali verso i benedettini, fondatori di questo rifugio cenobitico. La Fontana Vecchia, nel cuore del paese, sarà la meta ultima dell'escursione che, per la lunghezza e la considerevole altimetria, bisogna dividere in due giornate di marcia. Dove dormire? Ma naturalmente in tenda, come un giovane esploratore.

Informazioni utili

Il **Sentiero degli Alburni** nel Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano è un percorso escursionistico di media montagna lungo **19.4 km**, che affronta un tratto della catena montuosa calcarea che si protende parallelamente al corso del fiume Tanagro, lungo la storica direttrice di comunicazione fra la Piana del Sele e il Vallo di Diano. Il sentiero prende avvio a **Pertosa**, presso la grotta omonima, e si conclude a **Petina**. Si percorre con tranquillità in **due giorni**, affrontando nella prima il considerevole dislivello in salita (circa 900 metri) e, nella seconda, la discesa a Petina.

Occorre però dire che il punto intermedio fra le due tappe è dotato solo di un rifugio (Casone dell'Aresta) aperto solo saltuariamente o su accordo con il Comune di Petina. L'unica alternativa è di dotarsi di una tendina e pernottare nei pressi del rifugio. I più allenati possono anche affrontare l'intero percorso in una sola giornata di cammino, ma, in tal caso, è consigliabile pernottare presso l'Azienda agrituristica Lontrano, alla Masseria Murusella, partire di buon'ora il giorno successivo e giungere nel tardo pomeriggio a Petina. Volendo effettuare le due tappe in modo non continuativo è necessario avere a disposizione un'auto presso il Casone dell'Aresta, non esistendo alcun mezzo di trasporto pubblico.

- *Il Casone dell'Aresta, punto d'arrivo della prima tappa*





Quanto detto fa intuire come l'area interessata dall'itinerario sia priva di insediamenti e di punti d'appoggio. In effetti, appena abbandonata la valle del Tanagro, il sentiero s'inoltra nei bellissimi boschi degli Alburni a diretto contatto con la natura. Da quel punto in poi, e fino al termine del percorso, s'incontrano solo due strade asfaltate. Per il resto è una continua, facile e ripagante camminata tra i faggi o sui pingui pascoli d'alta quota. Una breve deviazione, giunti sul punto più elevato del percorso, presso Il Figliolo, enorme monolito di calcare, permette anche una breve ascensione a uno straordinario punto d'osservazione.

La stagione più indicata per questa escursione va dalla tarda primavera all'inizio dell'autunno. La primavera e l'inizio dell'estate sono propizie per l'osservazione delle fioriture, l'autunno per lo splendido pannello dei caldi colori del bosco. Essendo relativamente in quota (mediamente oltre i 1000 metri) e mancando punti d'appoggi è bene essere attrezzati contro la pioggia, il vento e... la fame. Non mancano invece fresche fontane.

● *I muschi avvolgono le radici affioranti dei faggi*



to e... la fame. Non mancano invece fresche fontane.

Il percorso è segnalato e mantenuto dalla Federazione Italiana Escursionismo. Il segnavia, di colore bianco/rosso, riporta la dicitura E/1, che sta per Sentiero Europeo 1. Qualora non troviate indicazioni per un certo tempo, dopo aver fatto un po' di strada, non insistete oltre: tornate sui vostri passi fino all'ultimo segnavia certo e da lì riprendete il cammino, cercando la direzione giusta. Nel caso troviate danneggiata qualche segnalazione o impedito il passaggio, potete informare la Federazione Italiana Escursionismo, all'indirizzo a lato.



INDIRIZZI UTILI

UFFICI TURISTICI

Pro-Loco Pertosa, Via Muraglione 33, tel. 0975.23298,
www.comune.pertosa.sa.it

AZIENDE DI TRASPORTO PUBBLICO

Autolinee Mansi (Bus da e per Salerno), tel. 089.232474 -
 0828.1997800.

Autolinee Curcio (Bus da e per Polla), Via Fornaci 6, Polla, tel.
 0975 391213.

Autolinee Sita (Salerno), tel. 089 386 6711.

ALTRI INDIRIZZI UTILI

Federazione Italiana Escursionismo, Via Imperiale 14, Genova,
 393.9037071, www.fieitalia.com.

Gruppo Escursionistico Trekking, via Provinciale 29, Silla di Sas-
 sano, tel e fax. 0975.72586 <http://www.getvallodidiano.it>

Comune di Petina, p.za Umberto I, tel. 0828.976003, www.comunedipetina.it

Comune di Pertosa, via S. Maria, tel. 0975.397028
www.comune.pertosa.sa.it

Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, Via F. Palumbo 18,
 Vallo della Lucania, tel. 097.47199200, <http://www.pncvd.it>

Comunità Montana degli Alburni, Via Uliveto, Controne, tel.
 0828.972214, www.comunitamontanaalburni.it

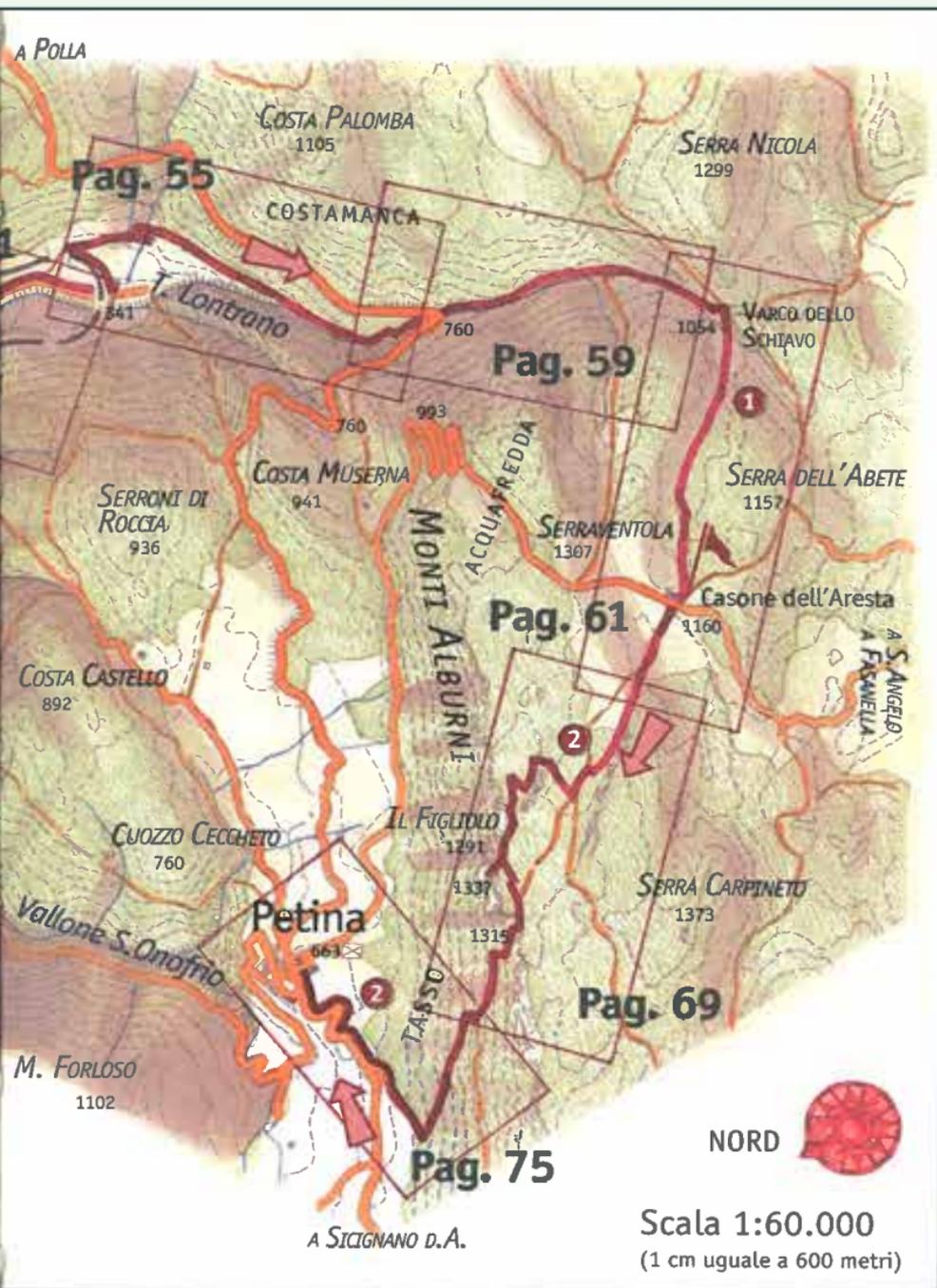
ALTRI INDIRIZZI INTERNET

www.alburni.it (sito di informazioni turistiche)

Il Sentiero degli Alburni

-  Sentiero degli Alburni
-  direzione di marcia
-  punto di partenza
-  tappa
-  carta dettagliata e relativa pagina





1 Da Pertosa al Casone dell'Aresta

La prima tappa del sentiero è abbastanza impegnativa perché prevede l'ascesa agli Alburni. In realtà la pendenza non è mai eccessiva, il percorso addirittura carrabile. Occorre tener presente che, se non si è provveduto a richiedere e ottenere l'uso del rifugio al Casone dell'Aresta, presso il Comune di Petina, non esistono altre possibilità di pernottamento. Se si vuole abbinare l'escursione alla visita della Grotta dell'Angelo è opportuno arrivare in zona il giorno prima.

Lunghezza: 12.2 km. **Dislivello:** 1000 metri.

Tempo di percorrenza: 3 ore e 30 minuti.

Il punto di partenza è fissato al piazzale antistante la Grotta dell'Angelo a Pertosa. La località è raggiungibile con il servizio di autolinee Sita e con il servizio sostitutivo Fs in partenza da Salerno.

Il punto d'arrivo è al Casone dell'Aresta, situato a 1160 metri d'altezza, lungo la strada da Petina-S. Angelo a Fasanella. Non esistono collegamenti con autolinee. Il rifugio del Casone è aperto previo accordi con il Comune di Petina (tel. 0828.976003).

Dove mangiare e dormire. L'unico punto di ristoro e di alloggio lungo il percorso è presso l'Azienda agrituristica Lontrano, in località Murusella (a circa 2 km dal punto di partenza di Pertosa). L'azienda (tel. 066.5000012 - 393.9010128, www.agriturismo-muratella.com) offre anche accoglienza per il pernottamento. Altre aziende nella zona degli Alburni: Scinius di F. Colliani, fraz. Scorzo, C.da Piedi la Serra 22, Scignano degli Alburni, tel. 0828 978203, (segnalata per l'ottima proposta gastronomica); L'antico castagneto, Via Tollalonga 3, Scignano degli Alburni, tel. 0828.973558.

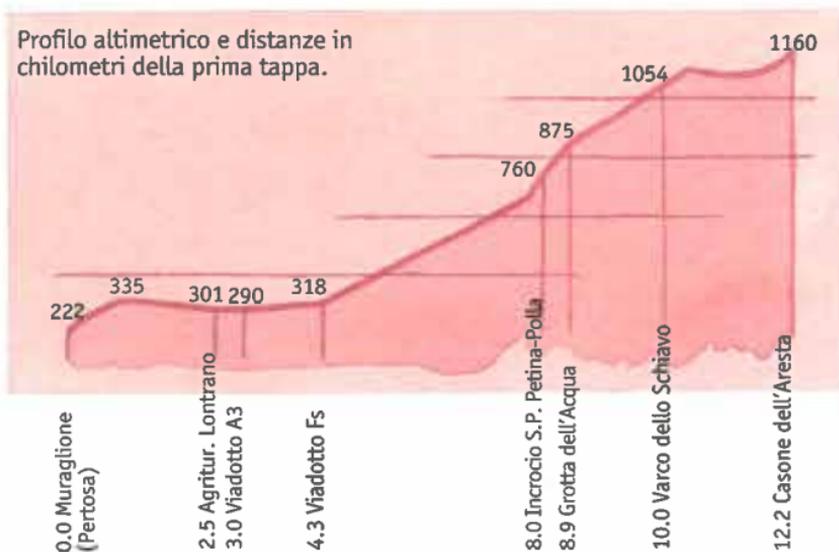
Orari di visita dei monumenti. Grotta dell'Angelo: (Pertosa), per gli orari di visita, mutevoli di stagione in stagione consultare il sito <https://fondazionemida.com/grotte-pertosa-auletta/orari-e-tariffe>.

Prima di infilarci gli scarponi, prima di stringere forte i lacci e avviarci per la nostra strada è bene aprire un buon libro di geografia e conoscere qualcosa di più degli Alburni. Queste montagne furono ricordate da Virgilio nelle *Georgiche* (Libro III), il noto poema che servì anche da opera didascalica sulle conoscenze agricole dell'epoca. Una volta tanto non si trattò di una citazione rivolta a celebrare la bellezza dei luoghi – ed è per questa ragione che oggi non la si trova mai riportata nei depliant turistici – ma a mettere sull'avviso gli allevatori sui rischi di un piccolo insetto, molto diffuso nella zona:



“Tra i boschi del Sele e i querceti fitti dell’Alburno / vive in grandi sciami un insetto, / che in romano ha nome assillo e i Greci chiamano estro; / aggressivo, col suo fastidioso ronzio / atterrisce e disperde in fuga nelle selve / intere mandrie di animali; / un frastuono di muggiti flagella l’aria, / le foreste e le rive del Tanagro in secca”. Insomma, una vera disgrazia per via di quegli animaletti che noi comunemente chiamiamo tafani. In senso figurato l’assillo, è poi finito per significare un desiderio tormentato, un’inquietudine, una smania.

Ma torniamo al nostro libro di geografia: “Il massiccio degli Alburni, lungo circa 40 km e largo 10, culmina con il monte Panormo (1742 metri). L’ossatura degli Alburni è formata da una serie di grosse fratture che hanno rialzato tutto il blocco: una struttura tozza e piatta, emergente dalle rocce circostanti. La parete ripida, rivolta a nord, che rappresenta la traccia della frattura principale è chiaramente visibile. La zona alta è un altopiano leggermente inclinato e interessato da fenomeni carsici come doline e grotte” (Monti d’Italia, *L’Appennino meridionale*, Eni 1973).





Da Pertosa al Casone dell'Aresta

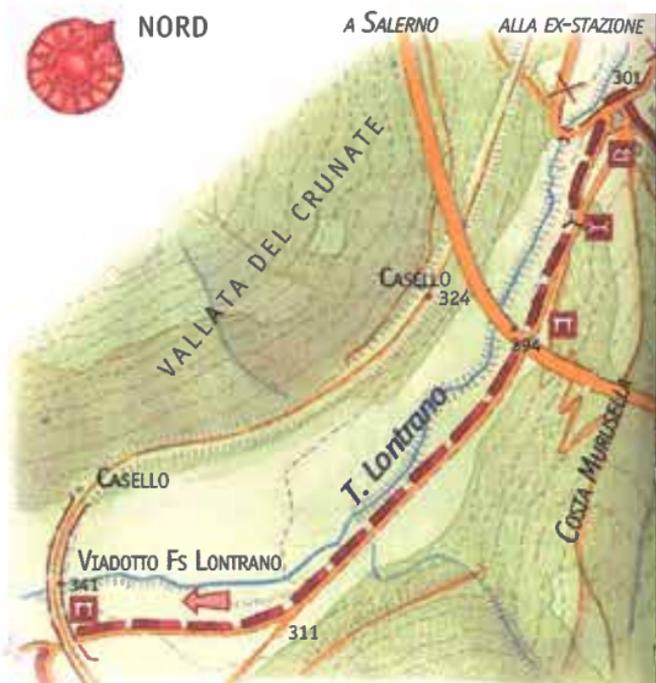
La Grotta dell'Angelo

Strada facendo metteremo in luce altri aspetti di questa imponente catena calcarea. Al momento, la nostra passeggiata comincia con un'esplorazione nei più remoti recessi degli Alburni. A pochi passi dalla partenza ci attende, infatti, la **Grotta dell'Angelo**, una delle più interessanti dell'Italia Meridionale. Il fenomeno chimico che provoca questi giganteschi e suggestivi complessi ipogei è abbastanza semplice: i calcari, naturalmente fessurati, sono corrosi da acque acidule, cioè con alta presenza di anidride carbonica. Di conseguenza, il carbonato di calcio che compone la roccia, di per sé insolubile, si trasforma in bicarbonato solubile dando vita a incredibili ramificazioni sotterranee, a grotte e a enormi cavità.

Scala 1:20.000

(1 cm uguale a 200 metri)

-  tratto su asfalto
-  tratto su sterrato
-  direzione errata
-  direzione di marcia
-  punto di partenza
-  tratto in pendenza
-  fermata bus
-  parcheggio
-  ristorante
-  albergo
-  agriturismo
-  alimentari
-  grotta
-  centrale elettrica
-  ponte
-  cancello superabile





● L'Azienda agrituristica Lontrano.





Da Pertosa al Casone dell'Aresta

Escursione alla Grotta di Pertosa

*Agli inizi degli Anni '20 del secolo scorso, la Grotta di Pertosa si stava cautamente aprendo al turismo. Gli esploratori prima, i turisti poi avevano così accesso a una delle meraviglie naturali del Cilento. La Guida d'Italia del Tci non mancò di annotare l'evento, suggerendo ai suoi lettori un'accurata escursione all'interno della grotta. Ecco-ne il resoconto, secondo lo stile di quella guida, abbreviazioni comprese: «Valicato su un ponticello il Tánagro, si giunge alla Centr. di Pertosa della Soc. Merid. di Elettr.; e per sent. incomodo, in circa 10 minuti, si sale all'imbocco della *Grotta di Pertosa o dell'Angelo (perché consacrata a S. Mich.; il custode, che abita vicino alla grotta, provvede la guida; mancia), grandiosa escavaz. delle acque nel calcare solubile dell'Albumo. Si apre a c. 70 m. dal letto del Tánagro e ai piedi del M. Intagliata. Nel 1897 vi si fecero ricerche, ritrovandovi avanzi di 2 palafitte, oggetti neolitici e dei periodi seguenti. Risultò che la grotta, occupata dall'acqua nel neolitico, fu abitata con palafitte e, in un secondo tempo, nell'eneolitico (potè contenere allora fino a 500 individui), poi, ma*

● *La Grotta dell'Angelo a Pertosa.*

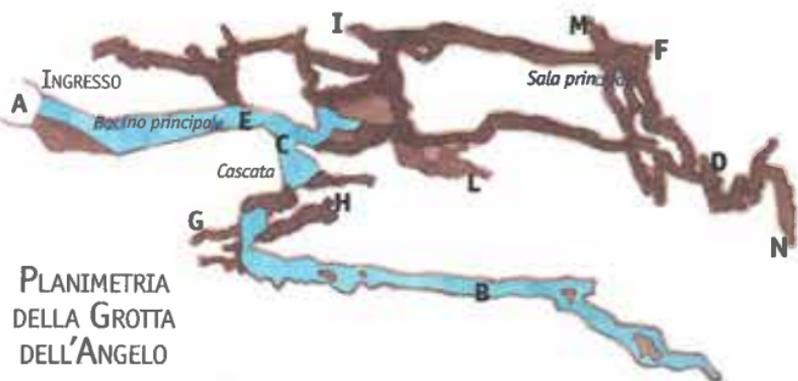


non più su palafitte nell'età del bronzo e nella prima età del ferro. Fu frequentata nel periodo lucano-greco e romano; alla metà del XI sec. vi cominciò il culto cristiano. Una diligente esploraz. fu condotta dalla Soc. Alp. delle Giulie (1926).

L'ingr. è alto 20 m., largo 15. Una diga in muratura (A) alza il pelo di un laghetto e l'acqua uscente (1 mc./sec.) è immessa in una condotta forzata. Si entra nella grotta sul lato d., su un terrapieno lungo c. 50 m., in fondo al quale è ormeggiata una zattera, che porta 6 persone. Un filo di ferro serve da guida e da appiglio. Fatti 100 m., si oltrepassa un gomito, dopo il quale si procede con luce artificiale, si passa uno sperone che restringe il passaggio a pochi m. (E), si lascia a d. un vano oscuro (C), da cui esce un rombo di cascata (ramo B) e si approda a un pontile e, dopo un tratto pantanoso, si entra in un'altra galleria, poi



in una più ampia, in salita, dalla volta e dalle pareti rivestite di concrez. magnifiche. A un certo punto s'intravede la sagoma di una nave, poi s'incontra il Pulpito, il Trono, la Tenda e si sbocca nella *Caverna principale (a m. 272), di m 50 per 30, alta 35, nel cui lato sin. è una bassa galleria (M) ripiena di una fantastica quantità di stalattiti. Si prosegue in una gall. a d.; nuove sale e nuove meraviglie e, dopo c. 100 m., si giunge a un avvallamento; nel fondo si aprono 2 corridoi e, in tempo di pioggia, un torrente esce da quello sin. (D) e sparisce in quello d., andando a formare il secondo ramo della gall. Entrando a sin., percorso un budello, si sbocca in ambienti con ricche formazioni e si arriva alla Sala terminale (N), ammirabile per la delicatezza dei lavori eseguiti dall'acqua. L'esplorazione del secondo ramo è difficoltosa. Si ritorna nella Caverna principale, si retrocede e, poco prima del lago, per un'apertu-



PLANIMETRIA
DELLA GROTTA
DELL'ANGELO

ra a d., si entra in una galleria nella quale bisogna camminare curvi per c. 100 m., fra stalattiti e stalagmiti, e si finisce in un'ampia caverna, al cui centro è un cono di guano alto 6 m.; si giunge a un ciglione arrotondato insidiosiss. dov'è un salto di 10 m. sull'acqua del lago. Nel lato O vi sono bassi ambienti, con fantastica collez. di stalattiti. La visita del terzo ramo (B) è la più difficile per la presenza dell'acqua. Con la zattera si doppia una penisola e si entra in un laghetto di m. 25 per 20; in fondo è la cascata di m. 2,5; superatala, bisogna percorrere il corso d'acqua con assicelle o con scale. La volta bassa obbliga, in qualche punto, a procedere curvi. All'estremità della galleria (B), l'acqua sgorga da 3 polle con violenza. Questo punto è sotto una dolina. La lunghezza delle gallerie esplorate è di m. 2250» (L.V. Bertarelli, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Italia Meridionale, Vol. III, Milano 1928, pag. 479-481).



Da Pertosa al Casone dell'Aresta

A casa di Re M.I.D.A.

Si chiama M.I.D.A. e sta per Musei Integrati dell'Ambiente. Allestito a Pertosa, diviso in vari contenitori culturali, vuole far conoscere il patrimonio storico e culturale degli Alburni. Il primo contenitore, situato in piazza de Marco a Pertosa, riguarda la speleologia. Con un viaggio virtuale, il visitatore viene accompagnato nelle profondità della Terra per scoprirne i misteri. Accanto alle esposizioni permanenti vi sono anche mostre temporanee relative all'archeologia, alla paleontologia ecc. Un secondo contenitore, in allestimento, riguarderà un museo sulla flora degli Alburni. Le visite al Museo del Suolo sono guidate e si effettuano su prenotazione dal venerdì alla domenica nei seguenti orari: ore 10.30 - 12.00 - 15.00 - 16.30. <https://fondazionemida.com/museo-speleo-archeologico>

Ma tale processo è anche reversibile, vale a dire che, accanto all'erosione, esiste anche una fase di accumulo riscontrabile nelle pile delle stalagmiti e delle stalattiti. La visita, guidata, è particolarmente suggestiva perché nel tratto iniziale si effettua in barca, su un laghetto smeraldino; procede poi a piedi per diverse centinaia di metri fra ampie sale cosparse di formazioni calcaree che la fantasia dell'uomo ha voluto variamente nominare a seconda delle loro sagome. Nelle pagine a seguire ho riportato la descrizione della visita tolta dalla *Guida d'Italia* del Touring Club Italiano nell'edizione 1928, quando la Grotta dell'Angelo, terminate le prime

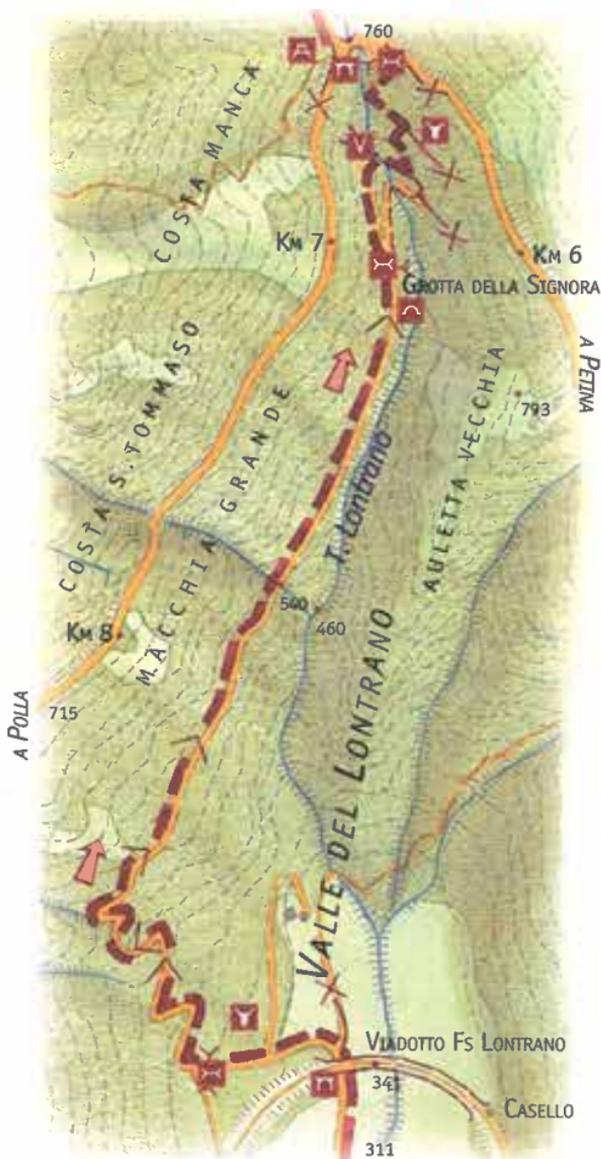
piuttosto avventurose esplorazioni, si apriva ai turisti. Occorre dire che rispetto a quei tempi, oggi la visita avviene in condizioni di sicurezza. Inoltre l'illuminazione artificiale esalta ancor di più l'itinerario che prima si compiva solo con l'ausilio di precarie lampade al carburo. Salendo alla grotta avrete notato la cascata che rilascia una parte delle acque sotterranee (un'altra parte viene utilizzata dalla vicina centrale elettrica). Vi si scorgono accanto brani di muri e alcuni archi. Appartengono a un vecchio mulino che, insieme alle vicine ferriere e cartiere, formò un nucleo di attività proto-industriali di un certo interesse.

● *La colazione quotidiana*





-  tratto su asfalto
-  tratto su sterrato
-  direzione errata
-  direzione di marcia
-  punto di partenza
-  tratto in pendenza
-  grotta
-  cancello superabile
-  ponte
-  bestiame vagante
-  guado
-  area di sosta



NORD

Scala 1:20.000
(1 cm uguale a 200 metri)



Il Tanagro

Nel primo tratto si segue la strada asfaltata che conduce alla contrada Mursella, lungo le campagne che costeggiano il corso del Tanagro. Questo fiume, affluente del Sele, ha un andamento piuttosto singolare, dovuto ai fenomeni carsici cui abbiamo appena accennato. Ha origine nel massiccio del Sirino, in Basilicata, col nome di Calore. Solca il Vallo di Diano per tutta la sua lunghezza, prendendo il nome di Tanagro, con un corso canalizzato e ne fuoriesce a Polla per un varco, approfondito dall'uomo alla fine del XVIII secolo, che mette nella gola fra gli Alburni e le ultime propaggini dei Monti della Maddalena. Prima dell'intervento umano, non sempre il fiume riusciva a superare l'orlo superiore del vallo e, pertanto, s'impaludava o si perdeva in numerose voragini nelle campagne di Polla. Il salto d'acqua di oltre 250 metri fra il Vallo di Diano e il fondovalle di Pertosa è stato utilizzato a fini idroelettrici. A Pertosa il Tanagro riceve le acque della Grotta dell'Angelo e si avvia verso il Sele dopo aver ricevuto il contributo di altri impetuosi corsi d'acqua. Alla confluenza, la sua portata (circa 39 mc/sec.) è più che doppia rispetto a quella del Sele, sebbene il regime stagionale sia più irregolare.

- *La valle del Lontrano s'insinua fra i rilievi degli Alburni*

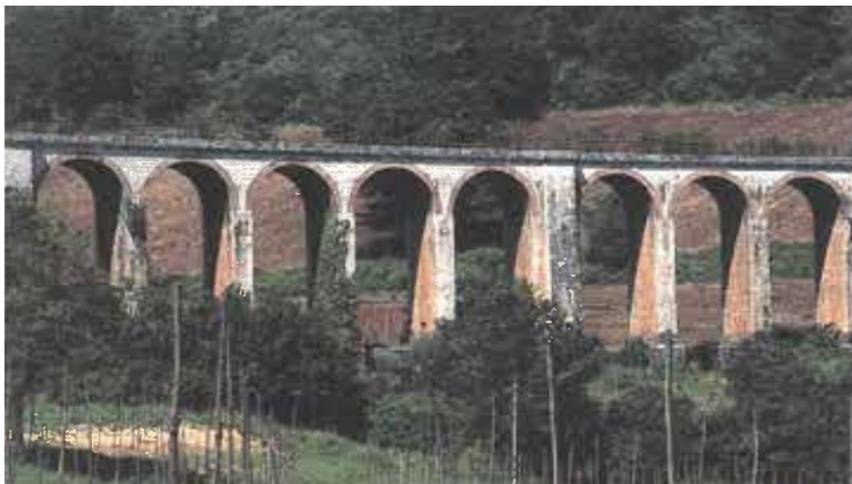




Nella valle del Lontrano

Alla **Contrada Murusella** s'incontra l'*Azienda agrituristica Lontrano*, un ottimo punto d'appoggio per chi volesse prolungare il soggiorno nella zona. "Le coltivazioni – osservava nel 1826 il botanico Michele Tenore di passaggio da queste parti – che si attraversano offrono poche vigne e moltissimi ulivi; ne' siti piani il terreno è crestoso e quasi spoglio affatto di terriccio vegetale; il grano, il granone vi sono coltivati generalmente (...). D'altronde nulla a questi abitanti può rimproverarsi per lo spirito d'industria che li anima, e per la cura che pongono nel lavorar la terra". Una tradizione che continua e che oggi si presenta nelle moderne forme dell'agricoltura biologica. I coltivatori del Basso Tanagro perseguono da alcuni anni l'obiettivo di giungere alla certificazione di qualità biologica dei loro prodotti, in particolare squisite fragole, funghi e castagne. Lontrano, oltre che nome dell'azienda, è anche nome del torrente che qui scende dagli Alburni, in uno dei pochi solchi che interrompono l'omogeneità dell'alta fiancata calcarea. Ce ne serviremo come facile d'accesso alla montagna.

- *Il viadotto ferroviario della linea Sicignano degli Alburni - Lagonegro*





Da Pertosa al Casone dell'Aresta

La bella abbandonata nel bosco

Lo storico viadotto a trenta archi della valle del Lontrano appartiene alla dismessa ferrovia Sicignano-Lagonegro. Una linea a lungo dibattuta e il suo compimento reso sterile dalla mancanza di uno sbocco sul Tirreno. Nella seconda metà dell'Ottocento, il collegamento di Napoli con lo Jonio, ma soprattutto la continuità lungo il Tirreno, fece prospettare varie ipotesi di percorso fra cui uno sdoppiamento nel Cilento, con una linea costiera e una interna, passante per il Vallo di Diano. La ferrovia dello Jonio preferì la direttrice di Potenza e della valle del Basento, portata a termine nel 1880; della ferrovia del Vallo si intraprese la costruzione in quello stesso anno, concludendola però solo nel 1892, quasi congiuntamente alla linea costiera. Ma se quest'ultima, nel 1894, fu saldata alla ferrovia calabra, la linea proveniente da Sicignano, giunta a Lagonegro, si arrestò per sempre condannandola a essere una Cenerentola fra le due maggiori sorelle.

Sopravvissuta ai danni bellici, la Sicignano-Lagonegro si addormentò lentamente. Lungo i 78,4 chilometri del tracciato, dal punto in cui si separa dalla linea Napoli-Potenza, fino a Lagonegro, sale le colline, perfora le montagne, scavalca torrenti, incontra piccole stazioni (14 per l'esattezza) ma nessuno, dal 2 maggio 1987, aspetta più il treno. Agli appassionati farà piacere sapere che su questi binari correvano le locomotive a vapore della classe 625 e, in seguito, le automotrici diesel ALn 56 e 556, poi ALn 668.



• Un viadotto della ferrovia Sicignano - Lagonegro presso Polla.

Lungo i 26 chilometri che corrono da Sicignano alla stazione di Polla, sotto la protettiva ombra dei Monti Alburni, si potrebbe oggi inventare qualcosa di nuovo e di bello. Persa la competizione con il trasporto privato (più per la lontananza dei centri abitati dalle stazioni che non per la scarsa funzionalità del servizio ferroviario), per questa linea si potrebbe pensare a una seconda vita come ferrovia turistica che richiami i villeggianti del litorale tirrenico o gli abitanti di Napoli e Salerno verso le bellezze naturali dell'entroterra. Almeno questa è l'idea fissa di Antonello Sica, responsabile della locale sezione del Cai e instancabile propugnatore di iniziative per il rilancio della vecchia ferrovia. Per il momento, un tratto della linea può essere percorso a piedi in un affascinante susseguirsi di ponti e gallerie nel bucolico paesaggio della valle del Tanagro, nell'attesa che si torni a udire il fischio della locomotiva.



- tratto su asfalto
- tratto su sterrato
- direzione errata
- direzione di marcia
- punto di partenza
- tratto in pendenza
- grotta
- cancello superabile
- ponte
- area di sosta
- guado
- bestiame vagante
- alberi monumentali



NORD

Scala 1:20.000

(1 cm uguale a 200 metri)





Da Pertosa al Casone dell'Aresta



● *In cammino nel bosco alla Serra dell'Abete*

Superato il cancello che designa le vaste pertinenze dell'azienda agricola, ci si incammina finalmente senza l'assillo (dove ho già sentito questa parola?) delle auto. La pista campestre segue il fondo della valle in situazione aperta, fra campi e prati, suggestionati però dall'ingombrante presenza del viadotto autostradale: un'enorme pilastratura di cemento armato che regge le aeree travature delle carreggiate. Definirlo 'fuori scala' suonerebbe come un eufemismo, ma serve per capire come si sia evoluta la scienza delle costruzioni nel giro di circa un secolo. Se, infatti, si guarda un poco più avanti, ecco comparire un altro viadotto, ma più vecchio, appartenente alla dismessa ferrovia Sicignano-Lagonegro. Se il primo è imponente, il secondo, pur notevole, ci sembra molto meglio inserito nel paesaggio. Forse è stato l'uso della pietra,

che ha preso il colore caldo e rugginoso della vegetazione d'autunno, oppure è la cadenzata sequenza dei 30 suoi archi a dialogare con l'ambiente circostante. Più probabilmente è stato il tempo ma, soprattutto, il drastico confronto con il viadotto moderno. Eppure anche quello vecchio, ai suoi tempi, avrà lasciato senza parole i suoi osservatori. Le date: il viadotto autostradale risale al 1968, quello ferroviario al 1886.

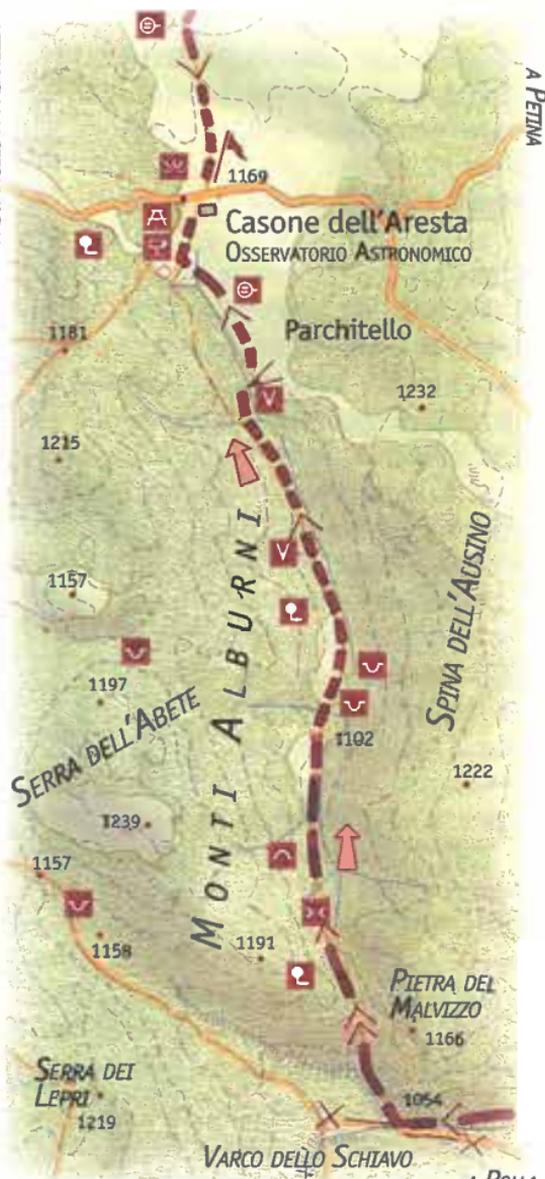
Sottopassato il viadotto ferroviario si lascia la strada di fondovalle e si piega a sinistra, risalendo una china che, ben presto, superato un altro cancello, entra nel bosco. Non ci usciremo più. Nel senso che querce, castagni e faggi ci accompagneranno fin sull'altopiano, fino al Casone dell'Aresta, termine di questa prima tappa.



-  tratto su asfalto
-  tratto su sterrato
-  direzione errata
-  direzione di marcia
-  punto di arrivo
-  tratto in pendenza
-  area di sosta
-  fonte
-  panorama
-  guado
-  alberi monumentali
-  grotta
-  dolina
-  valico
-  bacheca Alleanza

A S. ANGELO A FASANELLA

A PETINA



NORD



Scala 1:20.000

(1 cm uguale a 200 metri)

A POLLA



Da Pertosa al Casone dell'Aresta

Sopra i 1000 metri

La marcia deve proseguire silenziosa per porgere l'udito a ogni rumore del bosco. Un ramo spezzato può segnalare la presenza di un animale selvatico ma più spesso si tratta di pacifici bovini, che hanno lasciato il pascolo assoluto per l'ombra protettiva degli alberi. La pista sostituisce sconsideratamente una vecchia mulattiera e si fa strada su per la pendice boscosa. Prima di chiudersi si avvicina al solco del torrente. Qui occorre prestare attenzione ai segnali per passare a guado il corso d'acqua e continuare nella salita. Ancora un po' di fatica e si raggiunge la *strada provinciale* che collega Petina a Polla: la si attraversa e si continua di nuovo lungo il vallone del Lontrano avvicinando una delle tante cavità della zona.

Si chiama *Grotta dell'Acqua* e la sua esplorazione è permessa solo a speleologi ben attrezzati. Dopo un buon tratto di salita, e dopo aver superato i 1000 metri d'altezza, si giunge a un crocicchio di percorsi. Intorno svettano faggi d'impianto colonnare, mentre la luce del cielo fra le fronde lascia presagire la vicinanza del culmine. In effetti siamo a pochi passi dal Varco dello Schiavo che immette sull'ampio pianoro sommitale degli Alburni.

L'Alta Via del Cervati

Il massiccio del Cervati, poco più a sud degli Alburni, è il cuore del parco nazionale del Cilento. La sua vetta (1899 metri) è la più alta della Campania. Le strade non servono per avvicinarlo e conoscerlo a fondo; meglio i sentieri. Per questa ragione è stato ideato un itinerario escursionistico di sei tappe, con partenza dalla Grotta dell'Angelo a Pertosa e arrivo a Sanza, località della valle del Bussento. Non potendo ancora contare su punti d'appoggio consolidati come rifugi e alberghi, la traversata deve essere opportunamente organizzata nei bivacchi e con tende. Ogni tappa prevede una percorrenza media di 6-7 ore e dislivelli compresi fra i 910 metri della prima tappa e i 250 dell'ultima. La prima tappa, fra l'altro, corrisponde alla prima del nostro Sentiero degli Alburni. Altre informazioni si ottengono presso il Gruppo Escursionistico Trekking, via Provinciale 29, Silla di Sassano, tel. 0975.72586.



Il nostro percorso però non segue quella direzione, bensì volge sulla destra e sale ancora per qualche centinaio di metri fino a guadagnare una stretta insellatura fra due continui fianchi di bosco. Si tratta di un varco dal fondo piatto che, più avanti, lascia spazio a verdissime macchie erbose. Queste sono bassure carsiche formate da terriccio di colore rossastro, derivato dalla dissoluzione delle dolomie. L'acqua vi ristagna insieme a una fittissima flora erbacea. Si procede così, senza più salire, accompagnati dalla portentosa bellezza di questa montagna, lontanissimi da ogni cosa che possa recar disturbo.

Acque che scompaiono

- *Acque scroscianti sotto la Grotta dell'Angelo*

Da dove provengono le copiose acque che inondano le gallerie della Grotta dell'Angelo a Pertosa? Un tempo si pensava fossero quelle del Tanagro che formava una sorta di letto pensile sul Vallo di Diano, ma poi, una volta imbrigliato il suo corso nella cosiddetta Intigliata e prosciugate le 'crive' che affondavano nelle viscere della montagna, ci si accorse che ugualmente la grotta restava invasa dalle acque. Sulla cima degli Alburni non si scorgono abbondanti corsi d'acqua, anzi l'azione erosiva superficiale è molto ridotta. Si odono dei ruscelli nel solco dei valloni fra una serra e l'altra, ma subito essi scompaiono nel nulla, inghiottiti dal sottosuolo.

Lungo il bellissimo sentiero che stiamo percorrendo, dal Varco dello Schiavo al Casone dell'Arresta, ci troviamo diverse volte di fronte a questo fenomeno.

Da Pertosa al Casone dell'Aresta

Il Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano

Un parco grande, che abbraccia una bella fetta della parte meridionale della Campania, fra costiera e rilievi interni. Un parco coraggioso, che copre aree storicamente sfavorite ma dalle enormi ricchezze naturali. Qui il Tirreno è ancora azzurro, qui all'ombra di torri che non allertano più le popolazioni costiere dal pericolo saraceno cresce la rarissima primula di Palinuro e si ode il canto flautato del passero solitario. Nelle vallate più remote, fra acque fresche di montagna, nuota di nuovo la lantra, mentre sulle cime innevate degli Alburni e del Cervati s'avvertono le vertiginose evoluzioni del gracchio corallino.

Mare e monti, dunque. Un connubio ideale per un parco nazionale: la costa è quella di Palinuro e Camerota, notissime al turismo estivo, ma anche di Punta Licosa, tesoro marino di straordinaria purezza; la montagna è aspra, calcarea e, dunque, fessurata, crepata, irta di pinne e torrioni come potrebbero essere le Dolomiti, qui nel Meridione. Zone inospitali dove, nel passato, i Borboni confinavano gli indesiderati e che, per questa ragione, erano evitate dai viaggiatori del Grand Tour. Ma anche luoghi di delizia perché a Persano gli stessi Borboni avevano una tenuta di caccia inviata dai sovrani di mezza Europa.

La storia ha solo sfiorato il Cilento. Nelle comunicazioni verso il sud, il Vallo di Diano, al margine orientale constitui un passaggio rapido e relativamente più agevole rispetto al tortuoso cammino del Vallo della Lucania. Ancora oggi in questa piana bagnata dal Calore e dal Tanagro, sottoposta a bonifica, si radunano le migliori opportunità economiche del Mezzogiorno campano. Nel Ci-

- *San Giovanni a Piro, affacciato al Golfo di Sapri.*



lento interno sono rimaste le bellezze appartate e un po' malinconiche di un passato fermo nel tempo. Basta salire a Roscigno Vecchio per rendersene conto e capire come la popolazione cilentana sia legata alle proprie radici; in questo villaggio abbandonato ci si ostina a celebrare sagre e ricorrenze religiose. Più in basso, dove la gente vive, l'agricoltura offre nuove opportunità che il parco non potrà che pro-



muovere: olio, vini e latticini con un marchio di qualità. Fra le attività del parco si rileva l'impegno contro la disoccupazione con programmi d'impiego per giovani e per cooperative (sono 18 quelle attive nel campo dell'escursionismo). Nel settore dei beni culturali il Parco ha avviato il recupero dei villaggi abbandonati e il restauro delle torri costiere. Sono stati intrapresi programmi di formazione professionale in ecologia e ambiente e progetti di reintroduzione o conservazione di specie faunistiche, come la coturnice, il capovaccaio, la lontra, la lepre italiana. Arrivando da Napoli e da Salerno, non appena la strada lascia la costa per l'interno, dopo Battipaglia, spiccano le vette degli Alburni, le sentinelle del Parco. Sono rilievi di rocce carbonatiche calcareo-dolomitiche. Mentre il versante a nord appare dirupato, quello meridionale ha una conformazione dolce che lascia spazio a estese faggete e a



● La cresta sommitale del M. Cervati.

pascoli. È il regno dei picchi, del colombaccio, della beccaccia, dei rapaci notturni. Ma è anche il posto delle fantasie della roccia, nelle grotte, nelle doline, nelle cavità. Se gli Alburni sono la vedetta del Cilento, il Monte Cervati è la guarnita roccaforte. Con i suoi 1898 metri d'altezza è la vetta principe del Parco, ammantata di neve nell'inverno, rivestita da ciuffi di lavanda nella primavera. L'ascensione alla vetta ripaga di ogni fatica per la straordinaria successione di ambienti naturali: dagli oliveti ai pianori carsici, dai boschetti di ontano e leccio alle macchie cespugliate, dalle faggete alle rupi e alle spoglie groppe della sommità. Nella montagna accanto, il Monte Motola, sopravvive un'abetina di abete bianco.

Scendiamo da queste selvagge montagne e puntiamo verso la costa, rilucente di caldi raggi solari. Castellabate, la sua marina e Punta Licosa sono le attrattive del tratto affacciato al golfo di Salerno. Pisciotta, Palinuro e il suo capo quelle del tratto mediano della costa cilentana. Il capo è ovunque perforato da nicchie, cave, grotte. Nella grotta delle Ossa sono immorsati migliaia di frammenti ossei, resti di frequentazioni preistoriche. La leggenda dice che Palinuro, nocchiero della nave di Enea, si fosse innamorato di Kamaratòn, fanciulle di splendide forme ma dal cuore duro. Il giovane, disperato, affogò seguendo l'immagine dell'amata nel mare; lei fu trasformata da Venere nella rupe su cui sorge oggi Camerota.



Da Pertosa al Casone dell'Aresta

D'improvviso nel tappeto delle foglie secche s'inarcano delle scarpate che finiscono in oscure voragini dove scrutare è inutile per via della profondità e del buio. Sono cavità imbutiformi, contenenti ciottoli di varia grandezza, del diametro e della profondità da pochi a centinaia di metri, chiamate 'grave'. «Le meno profonde – osservava nell'Ottocento il geologo Paolo Carucci – sono rivestite di muschi, di licheni, e spesso dalla loro cavità si elevano gruppi di faggi giganteschi; nel loro fondo si osservano delle fenditure di forme diverse, attraverso le quali sono ingoiate le acque che vi si radunano in piccoli laghi, quando la pioggia è abbondante. Penetrata per tal modo l'acqua nelle viscere della montagna, va a ricomparire, a diverse altezze, lungo i fianchi dell'altipiano e nelle grotte tanto frequenti nei contrafforti ed ai piedi degli Alburni, sotto forma di ricche sorgenti e di spumeggianti cascate». Ecco spiegata l'origine di quelle acque.

- *Una vista d'insieme della fiancata nord dei Monti Alburni*





Per conservare l'acqua sull'altopiano si sono scavati dei pozzi. Uno lo si nota lungo il cammino, sulla destra: un'ampia fossa circolare rivestita di pietre e di muschi. Sul fondo, fra le erbe, si possono anche vedere i tritoni, in attesa che qualche incauto insetto si posi sulla superficie dell'acqua.

Il passo forse ora cede un po' alla stanchezza anche se i luoghi, di continuo rinnovati nel bello, invitano a procedere. D'altro canto la meta è ormai vicina. È una grandiosa groppa prativa, sfrangiata dai faggi e arricciata da solitarie paretine di calcare, nel cui mezzo sta un basso edificio da cui sporge la cupola di un osservatorio astronomico. È il **Casone dell'Aresta**. Attendarsi qui, se la notte è tranquilla e stellata, può essere un ricordo da non dimenticare. Certo bisogna avere confidenza con la natura, con l'ululato del lupo così come con il canto del gufo, con la fuggiva sagoma di un gatto selvatico così come con il fruscio di un topo selvatico nell'erba.

• *A pochi passi dal Casone dell'Aresta*



2 Dal Casone dell'Aresta a Petina

La seconda tappa del Sentiero degli Albumi è molto facile. Percorre un tratto dell'altopiano poi, giunta al Varco del Figliolo, scende il fianco della montagna per approdare infine a Petina. Il percorso prevede una piccola deviazione, suggerita a coloro che non soffrono di vertigini. Si tratta della breve ascensione alla rupe che prospetta la cima del Figliolo. È un superlativo punto panoramico sulla valle del Tanagro, sui Monti della Maddalena, sui lontani Picentini e su una vasta porzione dell'Appennino Lucano.

Lunghezza: 7.2 km. **Dislivello:** 220 metri.

Tempo di percorrenza: 2 ore e 15 minuti.

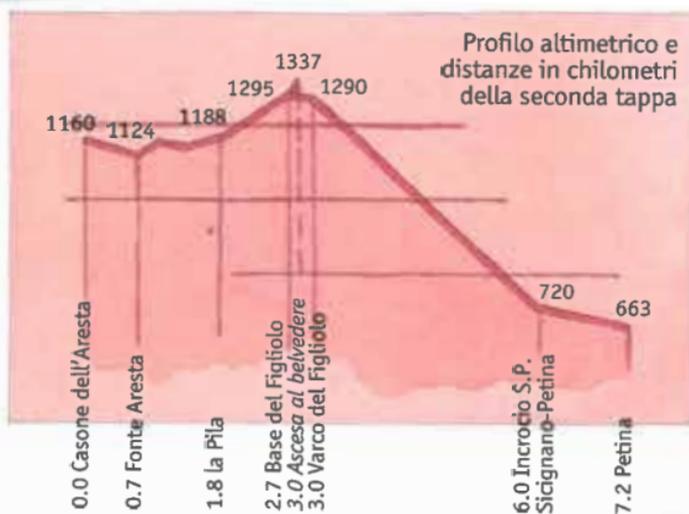
Il punto di partenza è fissato al Casone dell'Aresta. Il Casone non è raggiungibile con mezzi pubblici. In auto si raggiunge da Petina (km 7.3) o da S. Angelo a Fasanella (km 7.2) lungo una rotabile di grande bellezza paesaggistica ma molto stretta e tortuosa (prudenza!).

Il punto di arrivo è stabilito a Petina, capoluogo situato sul primo gradino degli Albumi, a un'altezza di 650 metri. Da Petina si raggiunge Salerno o la stazione ferroviaria di Battipaglia mediante un servizio di autolinea con due sole corse giornaliere.

Dove mangiare. Lungo il percorso non si trovano punti di ristoro, ma solo buone fontane.

Dove dormire. La tappa si conclude a Petina, che dispone di un albergo e di un ottimo ristorante, *Da Marino*, Via Franco Marsi 2, tel. 0828 423788.

Altri indirizzi utili. Comune di Petina, tel. 0828.976003.





-  tratto su asfalto
-  tratto su sterrato
-  direzione errata
-  direzione di marcia
-  punto di partenza
-  tratto in pendenza
-  fonte
-  valico
-  panorama
-  guado



NORD



Scala 1:20.000
(1 cm uguale a 200 metri)



Sui prati dell'Aresta

La ruvida e isolata rupe che spicca in fondo ai prati dell'Aresta è il Figliolo. Indica la direzione da seguire intraprendendo la seconda e ultima tappa del Sentiero degli Alburni. Il sentiero, all'inizio, non è battuto; bisogna attraversare i prati, seguendo le paline segnaletiche fino a scendere a un'abbeveratoio. Qui, scorti altri segnavia, si risale una pendice prativa entrando, dopo pochi minuti di marcia, nella faggeta lungo il margine di una parete calcarea, tormentata dall'erosione. Queste basse pareti, sistemate in sequenza fra loro parallele, si protendono lungo il nostro cammino in senso NO-SE e corrispondono all'asse delle fratture che hanno dato origine alla catena degli Alburni. La frattura principale, alta diverse centinaia di metri, è ovviamente quella che prospetta sulla valle del Tanagro, dove si mettono in luce i calcari del Mesozoico. Fra l'altro, questa frattura è intervallata da un gradino, sul quale si sono appostati centri abitati come Petina e Sicignano. Questa ubicazione degli inse-

- *Un ciliegio selvatico in fiore sui prati dell'Aresta*



diamenti umani corrisponde anche alla linea altimetrica di affioramento delle acque dopo il loro scorrimento sotterraneo. Il cammino procede senza sforzo poiché il dislivello non è sensibile. Nelle radure si osservano splendide fioriture di orchidee; nel sottobosco spuntano i narcisi. L'alternanza dei boschi, delle praterie utilizzate dal bestiame allo stato brado, dei picchi calcarei, delle bassure umide delle conche carsiche rende il paesaggio dell'altopiano molto variato e sorprendente. Nella compattezza della faggeta, ad esempio, non è raro scorgere qualche isolato e coriaceo esemplare di tasso o di abete bianco. A volte i tassi s'abbracciano con le radici sul nudo calcare sfidando il vento.



La valle delle orchidee

Il personaggio è simpatico già a vederlo da distante. Un fisico da spaccalegna, una barba da Frate Indovino, una cordialità solare e diretta. Si chiama Nicola Di Novella, erborista, botanico, esploratore e scopritore delle delizie del creato. A lui, infatti, si deve la notorietà della Valle delle Orchidee, un'area circoscritta nei monti del Cilento ma con una straordinaria, quasi unica al mondo, concentrazione di orchidee spontanee. La cosa è eccezionale, considerato il delicatissimo equilibrio ecologico di queste splendide fioriture. Di Novella ha calcolato che su una superficie di pochi chilometri quadrati fioriscono, ogni anno, da maggio a ottobre, ben 80 specie diverse di orchidee, su un totale di 120 appartenenti al patrimonio botanico italiano. E non solo. Nell'oasi si rinvencono anche specie nuove, frutto di ibridazioni, o specie che si ritenevano estinte da anni. L'Orchis Euro Flavia è una nuova specie, scoperta da Di Novella e dedicata alla signora Flavia, consorte di Romano

Prodi, un omaggio all'impegno in favore dell'ecologia dell'ex-Presidente della Commissione Europea.

A maggio di ogni anno a Sassano, piccolo paese del Vallo di Diano, dove è stato allestito un museo botanico, si organizza una festa per tutti gli appassionati di 'flower watching' con varie iniziative legate al territorio e alla scoperta della natura.

Che Di Novella sia legato a doppio filo con la sua terra lo dimostra un singolare aneddoto. Si narra che, invitato dalla Giunta del suo Comune di residenza a dare una mano per la stesura del nuovo Piano regolatore, la prima cosa che fece fu di ingaggiare Sindaco e assessori per un'escursione a piedi di qualche giorno lungo improbabili sentieri, costeggiando esattamente il perimetro del territorio comunale. Secondo Di Novella, conoscere i confini della propria terra, era il primo passo per conoscere a fondo i suoi problemi.

● Un'orchidea selvatica sui prati dell'Aresta, a pochi passi dall'inizio della seconda tappa.





Dal Casone dell'Aresta a Petina

Le antiche vie di comunicazione

La valle del Tanagro e il Vallo di Diano sono stati nei secoli una fondamentale direttrice di comunicazione fra Napoli, lo Jonio e il basso Tirreno. Ostacolate dalle montagne del Cilento e dall'accidentato perimetro costiero, le strade dovettero scegliere l'interno per puntare verso sud. I Romani, abili costruttori di strade, intuirono per primi l'importanza di questa direttrice. Lungo le pendici degli Alburni correva infatti la strada Regio - Capuam, diramazione della Via Appia, diretta verso l'estrema punta meridionale della Calabria. Provenendo da Capua attraversava le piane della Campania e, dopo Ebumum (Eboli), valicava il Sele per salire alle Nares Lucanae, il varco, oggi corrispondente allo Scorzo, che stabiliva il limite, oltre che un'importante stazione di sosta, fra le terre conosciute e quelle dove avventurarsi poteva rivelarsi un'incognita. Tramite la facile percorrenza del pianeggiante Vallo di Diano, la strada poteva quindi tornare sulla costa tirrenica. A Polla, presso la Taverna del Passo, è visibile l'Elogium, ovvero l'epigrafe con funzione di miliario, che celebra la costruzione della strada nel II secolo a.C. Che questo tracciato fosse il più funzionale lo confermarono, nel corso dei secoli successivi, sia la Via Regia borbonica (sostanzialmente ereditata dall'attuale strada statale 17 'delle Calabrie'), sia l'Autostrada Salerno-Reggio Calabria.

- L'Elogium della Via Regio - Capuam a Polla. Nella pagina accanto: il viadotto autostradale nella valle del Lontrano.



Ma, a parte le grandi vie di comunicazione, la restante parte di questo territorio, come del resto tutte le aree interne del Meridione, rimase a lungo isolata, priva di collegamenti, con abitati che dovevano contare più sull'autosufficienza che non sui rapporti commerciali con l'esterno. I percorsi erano ridotti a mulattiere, spesso disagiate, soggette a frane, scarsamente mantenute, dove l'unico flusso consistente era costituito dalle mandrie di bovini o, più spesso, dalle greggi dirette dai paesi ai pascoli montani. I viaggiatori erano rari, i commercianti temevano le insidie dei banditi, sempre in agguato.

La carta qui a fianco documenta con esattezza la situazione della zona di Petina nel 1871. A parte la strada costruita dai Borboni lungo la valle del Tanagro, nessuna altra via poteva ritenersi carrabile. Petina si raggiungeva a dorso di mulo risalendo l'aspro vallone di S. Onofrio. Sull'altopiano degli Alburni conducevano altre mulattiere che poi, però, si perdevano nell'immensa e selvaggia estensione dei boschi e delle serre.



Dal Casone dell'Aresta a Petina

La Pila è una vecchia fonte, aperta nel bosco, con una costruzione e il rudere di un impianto di risalita, forse mai utilizzato. Ora il percorso segue a ritroso la pista che accede a questo luogo; supera a guado un rivo e si avvicina al costone principale degli Alburni. Giunti al primo, evidente bivio, si lascia la direzione di destra e si continua, sempre su strada a fondo naturale, verso sinistra, rimontando di quota proprio sotto la base della rupe del **Figliolo**. Appena superato il culmine della strada, si imbrocca, verso destra, un sentiero segnalato che, con qualche stretto passaggio fra le rocce, porta al cospetto di un'altra scabra rupe, indicata sulla carta con la quota 1337. Volendo, la si può scalare senza troppa difficoltà.



- *Il selvaggio aspetto degli Alburni attorno alla rupe del Figliolo*

il tempo necessario per godere del panorama ma anche per osservare le evoluzioni dei rapaci che fra queste rocce, bucherellate dall'erosione, trovano l'habitat ideale per la nidificazione. Da quest'altezza possono seguire il volo delle prede, centinaia di metri più in basso, e scagliarsi su di esse senza timore di fallire l'attacco.

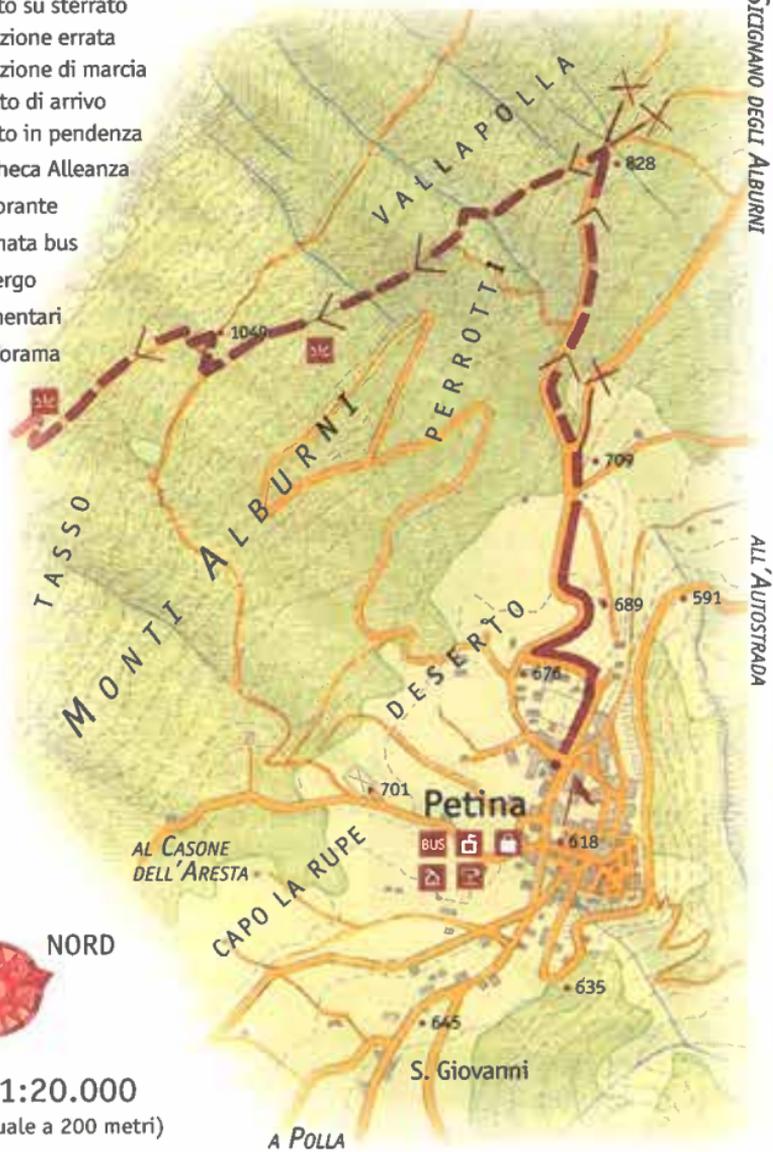
Sul belvedere degli Alburni

Dalla vetta il panorama è grandioso: sotto la parete precipite si scorge Petina e, più in basso ancora, la valle del Tanagro che avevamo lasciato il giorno precedente; poi, a fare da cornice sull'orizzonte, i Monti della Maddalena, i Monti Picentini e gran parte dell'Appennino Lucano fino a scorgere le punte delle Piccole Dolomiti Lucane. Si può prendere



A SICIGIANO DEGLI ALBURNI

-  tratto su asfalto
-  tratto su sterrato
-  direzione errata
-  direzione di marcia
-  punto di arrivo
-  tratto in pendenza
-  bacheca Alleanza
-  ristorante
-  fermata bus
-  albergo
-  alimentari
-  panorama



ALL'AUTOSTRADA

NORD

Scala 1:20.000

(1 cm uguale a 200 metri)

A POLLA



• *La corte porticata del
Municipio di Petina*

Inoltre possono utilizzare le correnti ascensionali calde, che si formano sulla roccia, per collarsi ad ali immobili nel cielo. Lontani dalle insidie dell'uomo, protetti dall'inaccessibilità delle pareti, i rapaci degli Alburni appartengono alle specie più in pericolo d'estinzione in Italia come il falco pellegrino o, come il rarissimo, capovaccaio (da 5 a 15 coppie sulla penisola, specie nel Meridione), la cui presenza, diversamente dal passato, potrebbe essere oggi solo episodica. Fra le presenze animali più interessanti degli Alburni non va dimenticata quella del lupo, per la verità non più eccezionale, data l'ormai accertata ripresa della sua diffusione in gran parte dell'Appennino.

La discesa a Petina

Dopo la sosta si può scendere dal belvedere e riprendere il cammino che, attraverso la faggeta, porta in breve al **Varco del Figliolo**. Qui si attesta un vecchio percorso di transumanza del bestiame che, in ripida discesa, condurrà a Petina. La struttura della mulattiera è ben conservata; specie scendendo i primi tornanti, con parte del selciato e dei cordoli laterali. Più in basso si notano zone anticamente colonizzate con lunghe fasce di incolto sostenute da muretti in pietra. Erano i limiti di un'agricoltura poverissima, che si sforzava di trovare qui, a mille metri d'altezza, le ragioni del suo mantenimento con incredibili fatiche. Il percorso scende ripido ma agevole.



Il picchio nero

«Kijjaak - kijjaak... clik - clik...», «Kijjaak - kijjaak... clik - clik...». Il grido è inconfondibile, specie in primavera quando il maschio si prepara al corteggiamento e si preoccupa dell'integrità del suo territorio. La faggeta di vecchio impianto è l'ambiente ideale per il picchio. Soprattutto se ci sono alberi atterrati o marcescenti, da tormentare con il becco, alla ricerca di larve e insetti. Il picchio nero, non molto diffuso nel Meridione, è stato rinvenuto nel 1982 nelle foreste degli Alburni grazie alla passione di due ricercatori napoletani: Mario Kalby e Gabriele De Filippo. Dopo settimane di appostamento riuscirono a osservare una coppia di picchi nella fase del corteggiamento e della cova. La deposizione delle uova avviene in aprile. I genitori si alternano nella cova fino a che, dopo due settimane, le uova non si schiudono. Raggiunta l'età dell'involo, i genitori si separano portando con sé uno o due piccoli a cui insegnare le tecniche di cattura. La femmina, nel disegno qui accanto, si distingue dal maschio per la macchia rossa che copre solo una porzione della nuca invece dell'intera sommità del capo.





Dal Casone dell'Aresta a Petina

Alcuni slarghi nel bosco – abbiamo lasciato ormai la faggeta per incontrare castagni e querce – lasciano intravedere le case di Petina. Giunti a un incrocio di vie, si segue quella di destra, sempre in discesa. Quando questa diventa una carrabile si comprende che ormai è vicino lo sbocco sulla strada principale. In breve, infatti, si raggiunge l'asfalto e quindi, in poco più di un chilometro, **Petina**, il punto d'arrivo del Sentiero degli Alburni.

Petina

Petina, sebbene modesta nella sua entità demografica, non è un paese da sottovalutare. Si crede che il nome derivi dall'esistenza in luogo di folti boschi di abete bianco, ricordati anche da Plinio. Nell'attesa del bus per il ritorno – che potrebbe arrivare anche il giorno dopo – si può gironzolare per le viuzze del nucleo più antico, issato su uno sprone di roccia a dominio del vallone di S. Onofrio. L'antichità del tessuto urbano è testimoniata dai portali dei palazzi, dai fregi e dai mascheroni che campeggiano sulle facciate delle case e delle fontane. La *chiesa parrocchiale*, inglobata nell'originaria cinta difensiva, ha un'orientamento anomalo con la porta principale aperta sul lato lungo della navata. Il portale, peraltro, è di notevolissima fattura, mentre all'interno non si possono trascurare né il coro ligneo, né il pregevole pulpito in noce, né il fonte battesimale. Degna collocazione ha pure il Municipio, all'interno del *palazzo Monaci*, con corte porticata e ampio loggiato. Alla fine della primavera Petina si ravviva di colori con la Festa delle fragole, raccolte in gran quantità nei boschi attorno al paese.

- *La chiesa parrocchiale di petina*



INDICE DEI LUOGHI

Alta Via del Cervati	62	La Pila	74
Azienda Lontrano	57	M.I.D.A.	54
Casone dell'Aresta	67	Monti Alburni	49
Contrada Murusella	57	Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano	64-65
Ex - Ferrovia Sicignano - Lagonegro	58	Petina	78
Fiume Tanagro	56	Prati dell'Aresta	70
Grotta dell'Acqua	62	Torrente Lontrano	60
- dell'Angelo	50	Varco del Figliolo	76
Il Figliolo	74	- dello Schiavo	63

BIBLIOGRAFIA

Autori vari, *The National park of Cilento and Vallo di Diano*, Mab, Lucarelli-Studio Idea, s.i.d.

Autori vari, *Storia del Vallo di Diano*, a cura di P. Villani, Com. Montagna del Vallo di Diano, Laveglia - Padula, Salerno 1985.

V. Bracco, *La storia di Petina*, Laveglia, Salerno 1981.

G. De Filippo, *Guida alla natura del parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano*, T-Scrive Ed., Ponte Buggianese 2002.

R. Nazzaro, B. Menale. N. Di Novella, *Le orchidee del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano*, Ed. Pubblitaf, Napoli s.i.d.

M. Kolby, *Picchia anche a Sud*, in 'Airone', n. 66, ottobre 1986.

G. Indelli, *Alburni: le Dolomiti del Mezzogiorno*, in 'Airone', n. 52, agosto 1985.

P. Persico, *La valle delle Orchidee*, Laveglia, Salerno 2000.

A. Sica, *Quale futuro per la Sicignano-Lagonegro?*, in Rotary Distretto 2100', n. 2, sett.-ott. 2002.

Un grazie ad Antonello Sica per la preziosa collaborazione.



Scopri tutti i Cammini dell'Alleanza
sul sito www.alleanza.it